

Marco Chiolerio

I SANTI DELLA MISERICORDIA



CANTIERE  CULTURALE

spaziospadoni.org

I

MISERICORDIA VISSUTA

San Giuseppe Cafasso

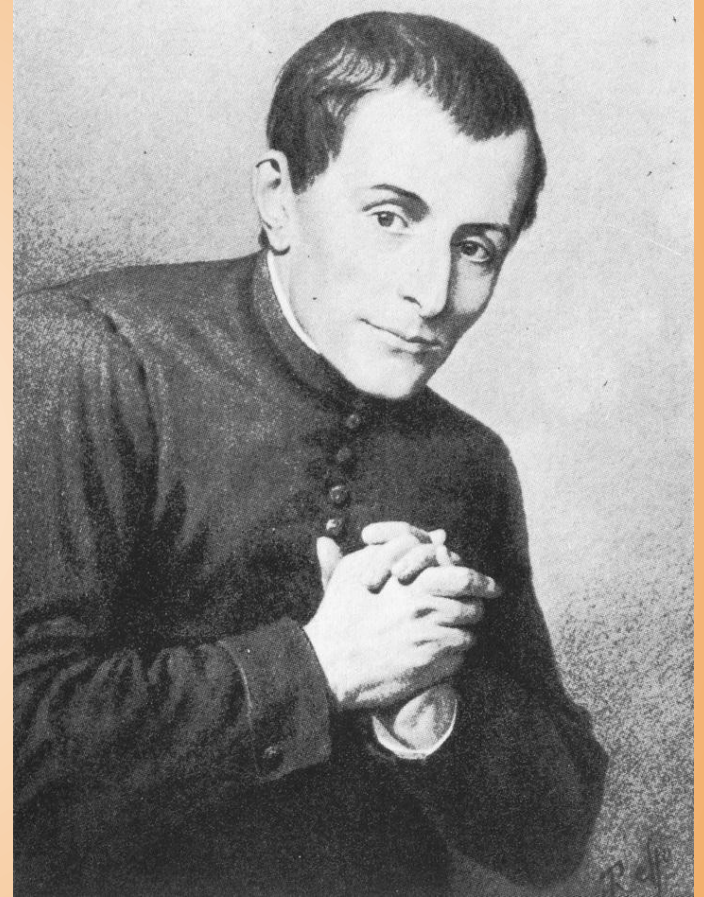
Qualcuno ha detto: “La vera **teologia** non è fatta dagli studiosi, dai teologi di professione. Piuttosto sono i santi che, con la loro vita vissuta, ci **parlano di Dio** meglio di chiunque”

In generale, tale affermazione può essere vera per tutti i santi. Ma alcuni, in particolare, ci hanno parlato in modo più chiaro, più umano e comprensibile con la loro vita e azioni.

Uno di questi è il prete
piemontese san **Giuseppe**
Cafasso (1811-1860).

Si vabbèh... non guardate la
sua immagine, frutto della
pietà del XIX secolo.

Vi va di conoscerlo un po'?



Non faremo un lungo e ostico (per alcuni) spiegone storico. Ci sono pubblicazioni per questo.

Vogliamo solo capire come la sua vita divenne una immagine vivissima della **misericordia di Dio Padre.**





Questo quadro, venne dipinto probabilmente in occasione della sua canonizzazione da parte di papa Pio XII nel **1947**.

E' la sintesi visiva della sua vita, icona vivente della **Misericordia**.



1. CONSIGLIERE

In alto a sinistra il gruppo di persone raffigurate sono alcuni capi della città di Torino, di cui egli era confessore o consigliere.

La sue parole erano ammonimento, istruzione, consiglio prezioso.



Egli fu sempre rispettoso delle opinioni e della vita di ciascuno, e per tutta la vita venne cercato per la sua parola vera, profonda, chiara.

Spesso chi parla con lui si converte o si radica nella santità.



Non sprecava tante parole,
non si perdeva in sofismi.

Era un riflesso vivente della
parola di Gesù:

“Il tuo sì sia sì, il tuo no sia no.
Il di più viene dal maligno”.
Comprensivo, dolce ma allo
stesso tempo deciso, netto,
lungimirante.

2. FORMATORE

Papa Pio XI lo definì “*la perla del clero italiano*”.

Il secondo gruppo di persone, infatti, sono i preti.

Fin da giovanissimo (22 anni) gli venne affidata la formazione del clero.



Per tutta la vita s'impegnò
nell'insegnamento della teologia,
in modo particolare la teologia
morale, per insegnare a
trasmettere la **misericordia**
divina attraverso il sacramento
della confessione-riconciliazione.

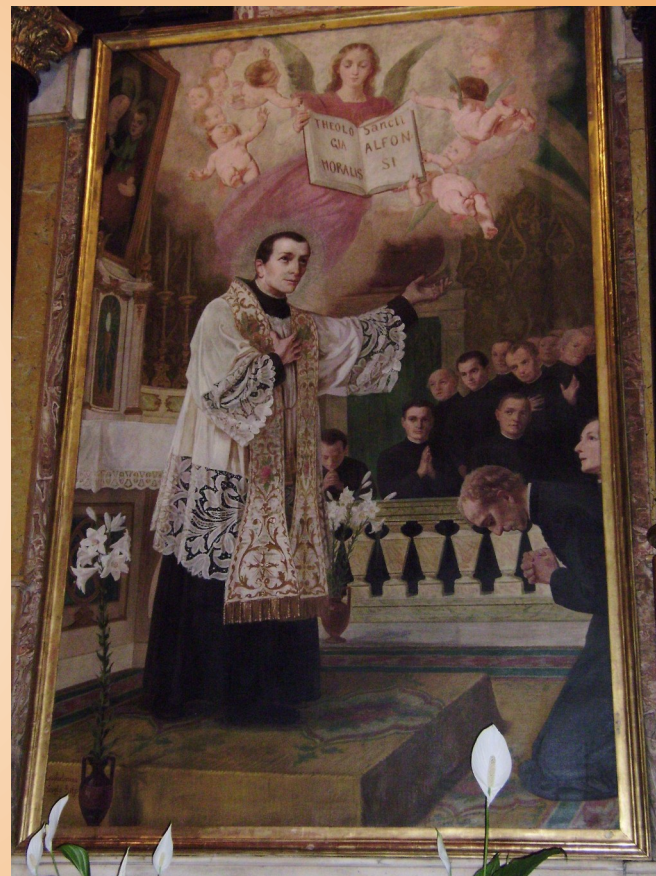
Formò generazioni di preti e di
vescovi con cuore di padre.



Sapeva bene che i preti e i vescovi erano i formatori a loro volta del popolo cristiano.

Per questo insegna a diventare consiglieri saggi.

Non saccenti e freddi trasmettitori di una dottrina, ma immagini viventi della misericordia del Padre.





3. AMICO DEI POVERI

In basso a sinistra vengono raffigurati altri importanti destinatari della misericordia di Dio: i poveri e gli indigenti.

Nessuno si allontanava mai da lui a mani vuote.



Con la fantasia e l'ardire dei veri amici di Dio, Giuseppe Cafasso trovava sempre qualcosa da donare per colmare le necessità di chi si accostava a lui con qualche legittima richiesta.



Al suo tempo, la città iniziava ad essere meta di immigrazione interna dalle campagne circostanti. Era facile rimanere fagocitati dal mondo capitalista. Come oggi, bastava poco per rimanere indietro ed essere costretti a mendicare.



4. PRETE DELLA FORCA

Infine, in basso a destra, la pratica della misericordia che lo ha reso “Patrono delle carceri italiane”:

visitare i carcerati.

Erano luoghi terribili e i carcerati versavano in condizioni orribili.



Questo perché al tempo vigeva la pena di morte per impiccagione. Chi era destinato a ciò, non veniva certo trattato con riguardo.

Torino, capitale industriale, si riempiva di gente che cercava di vivere ma spesso era costretta a delinquere. Si moriva anche per un furto di mele, rubate per fame...



Giuseppe Cafasso non ebbe timore di entrare in quei luoghi malsani, sporchi e puzzolenti, stipati di gente dolente e spesso arrabbiata, che parlava solo in dialetto.



Saliva sul carretto dei condannati a morte, compiva con loro il tragitto dalle carceri al luogo detto “Rondò della forca”, cercando di strappare almeno un ultimo desiderio di redenzione, un sospiro di pentimento, una preghiera.



Non si arrendeva fino a
quando l'aveva ottenuta.

Poi, scriveva alle famiglie,
confortandole, parlando loro
di come il figlio o marito o
fratello era morto in grazia
di Dio.



IN SINTESI

Questi i quattro pilastri della vita di san Giuseppe Cafasso, icona vivente della misericordia divina: consigliere, formatore del clero, padre dei poveri e conforto dei condannati a morte e carcerati.



La sua vita, il suo esempio, i suoi insegnamenti ci rivelano una cosa importante: senza essere persone eccezionali, è possibile incarnare il Vangelo della misericordia.

E' possibile offrire le nostre povere vite come tramite dell'amore misericordioso di un Dio che ha dato la sua vita per noi.

L'unico modo per dimostrare a Dio che lo amiamo è amare chi ci sta intorno. Semplice, o no?

II

THÉRÈSE MARTIN

Santa Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto



Alencon 1873
Lisieux 1897



Monaca carmelitana
Patrona delle Missioni
Dottore della Chiesa



Succede anche a voi? A volte una realtà è troppo grande per le nostre povere menti e i nostri cuori induriti. A volte una luce è troppo forte e anziché illuminare diventa “accecante”. A volte l’esperienza di una vita è troppo profonda, delicata, intensa per essere raccontata.





E allora la prima reazione sarebbe **tacere**. Un silenzio estasiato che, in termini specifici, chiamiamo “*mistica*”. Non abbiamo parole abbastanza, non riusciamo a dire. E allora facciamo parlare il silenzio, la **contemplazione**, l’orazione.



Ma un'altra reazione, altrettanto umana, può essere quella di moltiplicare le parole, di provare ad esprimere in tutti i modi l'immensità che ci si apre davanti. I **poeti**, come i **mistici**, conoscono molto bene la fatica del loro tentativo di mettere l'oceano... in un secchiello, come gli **artisti** cercano di fermare su di una tela o in uno scatto fotografico un attimo di luce, uno sguardo profondo, un cielo immenso.



Il tentativo è legittimo. La **Parola divina** spinge, si abbassa, si scompone: diventa “le ***parole***” umane.

La realtà divina, unica e indivisibile, si scompone, come fa la **luce**, in tutte le sfumature che il linguaggio umano può esprimere ed intendere.





Papa Pio XI ha usato proprio questa espressione, parlando dell'esperienza di vita di una giovane ragazza francese, definendo la sua intera esistenza

“Una parola di Dio per il mondo di oggi”.

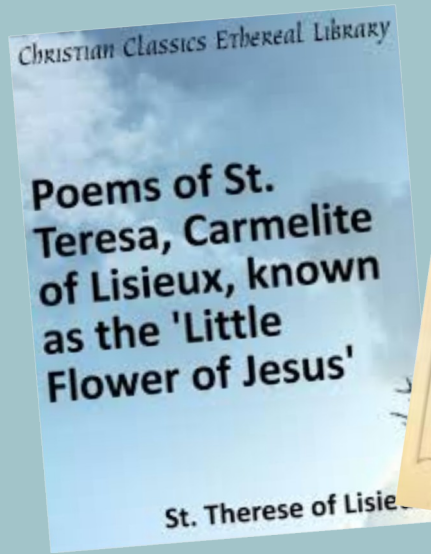


Parlava di **Maria Francesca Teresa Martin**, ultima di nove figli (di cui 4 morti in tenera età) e rimasta orfana di madre a quattro anni. A quindici anni entra in monastero e a 24 anni muore di tubercolosi.

Viene conosciuta in tutto il mondo come **santa Teresa di Gesù Bambino** e del **Santo Volto**, il suo nome religioso da suora.

Verrà definita “*La più grande santa del secolo XIX*”, i suoi libri saranno tradotti in tutte le lingue, la sua influenza sarà enorme sulla spiritualità, la dottrina, la teologia cristiana e oltre, infrangendo le barriere culturali e religiose, riconosciuta e amata da tutti: buddisti, induisti, islamici e persino atei.

Proviamo a balbettare qualcosa, a fare una piccola sintesi semplice e comprensibile della sua scoperta della misericordia divina.



Eh sì, perché anche Teresa, come tutti, non nasce santa... lo diventa. E' molto precoce in tutto, da sempre ama Gesù ed evita il peccato, non fugge le sofferenze della vita e sente in cuore un desiderio fortissimo di aiutare ed amare tutti coloro per i quali Gesù è morto.

Ma anche lei ha dovuto imparare, attraversare “notti oscure”, ha cercato strenuamente la “sua” via, che chiamerà “piccola via”.



THÉRÈSE DEMANDE A SON PÈRE
LA PERMISSION D'ÊTRE AU CARRÉ, A 11 ANS
29 mai 1887, jour de la Pentecôte



Quando le chiederanno
di scrivere la sua vita,
“con il senno di poi”,
ne parlerà alla luce
della scoperta più
liberante, gioiosa e
rivoluzionaria della sua
vita: **la scoperta
dell'Amore
misericordioso di Dio.**



Ci vorranno parecchi anni. Ha la fortuna di compiere un pellegrinaggio a **Roma** con l'amatissimo **papà Martin**, un gruppo di ricchi concittadini, frivoli e capricciosi, e insieme ad un gruppo di giovani seminaristi. Con il loro comportamento durante il viaggio, saranno proprio questi ultimi ad aiutarla a capire le debolezze del **clero** e a pregare per loro, offrendo se stessa nei sacrifici di ogni giorno.



E' precoce anche nell'entrata in monastero (15 anni) ma si sente pronta: "Darò tutto a Gesù!". E in effetti è così: vuole dare tutto, vuole diventare santa, vuole sopportare con amore ogni sofferenza. Ma il vero cammino, la preparazione profonda, la santificazione da parte di Colui che – solo – ci rende santi era semplicemente ad una svolta.

Teresa è sorpresa: i cinque anni che seguono la sua entrata nel monastero di clausura carmelitano di **Lisieux** non sono per niente un'avanzata gloriosa, una salita luminosa, come si sarebbe aspettata.

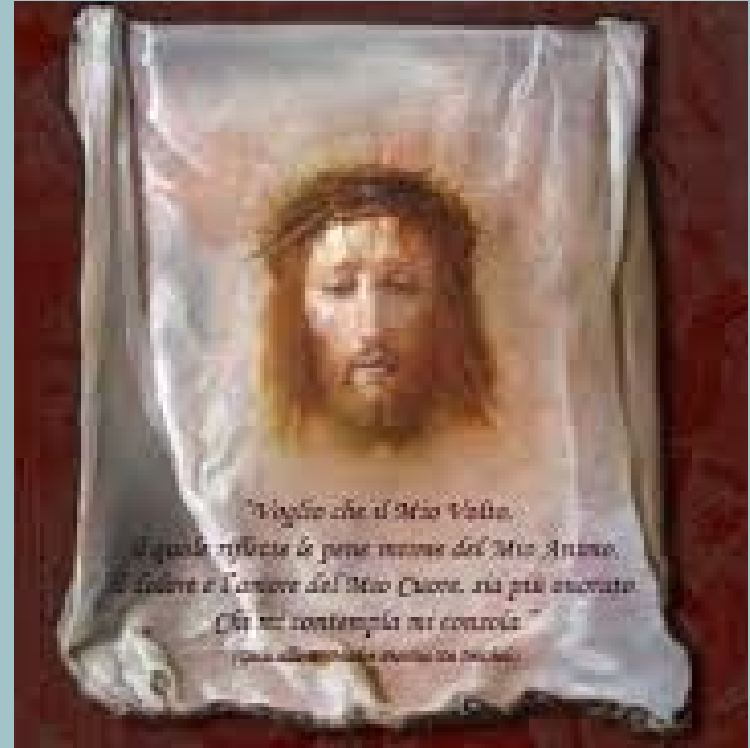
Dalle sue lettere emerge chiaramente questa svolta: capisce che Gesù le chiede di... **scendere**, anziché salire.



Scendere dentro se stessa, scendere nell'aridità del deserto (si firmerà spesso “Il **granellino di sabbia**”), scendere nell'essere calpestata (soprattutto dalla priora che per cinque anni regge il monastero, ma anche da alcuni confessori, dalla madre maestra delle novizie, da alcune consorelle). Il suo mondo, l'ambiente che la circonda, la sua nuova famiglia la leviga, la comprime, a volte la schiaccia.



L'amatissimo padre Martin affronta una dolorosa ed umiliante malattia mentale, un calvario nel calvario. Il volto sfigurato dell'Uomo dei dolori, del **Servo sofferente** è il volto del suo amatissimo papà, quello che, con un gesto profondo e profetico, il giorno della sua entrata al Carmelo, ha preso un fiorellino e glielo ha consegnato: *“Sei pronta per essere trapiantata nella terra del Carmelo”*.



La svolta è il 1893. La sorella Paolina, la sua seconda mamma, ora monaca nello stesso monastero con il nome di Agnese, diventa priora.

Padre Prou e padre Pichon, predicatori al monastero, la spronano ad affidarsi alla Misericordia di Dio, a liberarsi dai sensi di colpa, a lasciarsi andare, abbandonando finalmente il progetto di “farsi santa”.





L'anno seguente il papà muore e l'amatissima sorella **Celina**, sua “sorella nell'anima”, che ha assistito il padre fino alla fine, la raggiunge in monastero, portando con sé un quaderno pieno di citazioni bibliche dove trova la risposta. Ormai meriti, progresso, santità non li aspetta più da se stessa, ma unicamente da Dio. “***Gesù mi darà tutto!***” arriva a dire. Ha scoperto la Misericordia e può scrivere il suo atto di **abbandono all'Amore misericordioso** e vivere con gioia di questo amore per il poco tempo che le rimarrà da vivere su questa terra.



III

THÉRÈSE MARTIN

Santa Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto

MISSIONARIA PER SEMPRE



Alencon 1873
Lisieux 1897



Monaca carmelitana
Patrona delle Missioni
Dottore della Chiesa

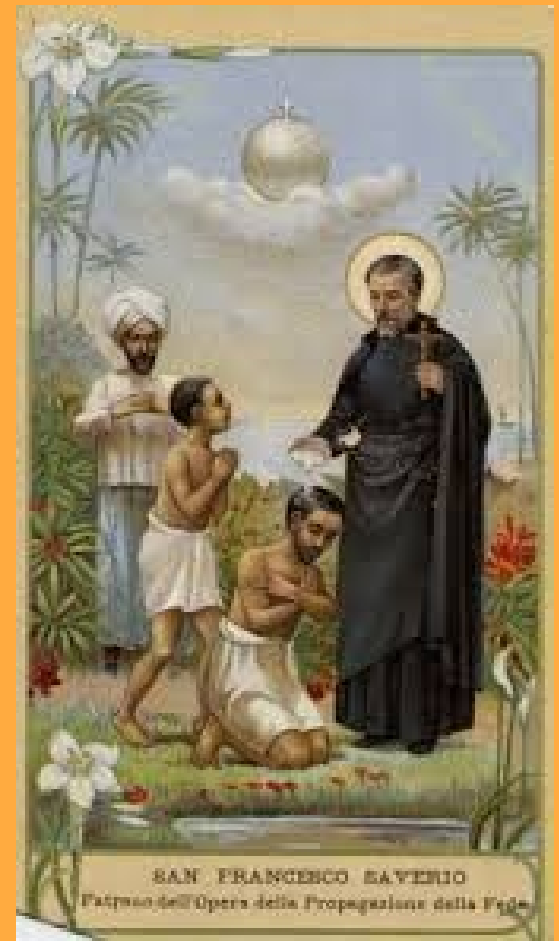


La vita di alcuni santi è come un tesoro inesauribile: vi possiamo tirar fuori cose antiche sempre nuove, che parlano alla nostra vita odierna con l'attualità dell'eterno presente.

Abbiamo visto brevemente che “unico scopo” della breve ed intensa vita di Teresa di Lisieux non era “accumulare meriti” (avere tanti “like” o followers, diremmo noi). Unicamente voleva “*lavorare per amore di Dio*”.

Suo scopo era sollevare il cuore di Dio da tanta umana ingratitudine ed indifferenza, e fare della sua vita una lode della misericordia di Dio.

Ma come mai una monaca di clausura, dedita alla contemplazione, votata al nascondimento, alla preghiera e alla vita fraterna in un monastero è diventata “Patrona delle Missioni”? Come mai papa Pio XI il 14 dicembre del 1927 l’ha voluta accostare ad un missionario infaticabile come san Francesco Saverio?



La piccola Teresa, il “piccolo fiore” come viene chiamata nei territori di lingua inglese, ha varcato la porta d’ingresso del Carmelo a 15 anni e non ne è più uscita... In che senso possiamo ritenerla missionaria e protettrice delle Missioni universali cattoliche?



Teresa ha ormai scoperto che ogni sforzo umano è imperfetto: il nostro agire mescola troppo facilmente finalità buone e finalità egoistiche.

Ma il desiderio evangelico di Gesù di coinvolgere i suoi nella salvezza delle anime, rendendoli “*pescatori di uomini*” è da sempre stato forte nel suo cuore di bambina.



E il Signore appaga presto questo desiderio che Egli stesso le ha messo in cuore. Teresa definisce il Natale del 1886 “la data della mia conversione”: esce dall’infanzia (13 anni), e sente un grande desiderio di lavorare alla conversione dei peccatori. Spiegherà nella sua autobiografia che “*Gesù stesso aveva preso la rete, l’aveva gettata e tratta piena di pesci, facendo di me un pescatore di anime*”.



E' come se sentisse di essere già, a tutti gli effetti, un “apostolo” del Signore Gesù.

Ancora una volta, la conferma arriva qualche mese dopo. Una domenica di luglio, davanti ad un'immaginetta di Gesù in croce, coglie il grido di Gesù: “*Ho sete!*” come un invito a strappare le anime dei peccatori dalle fiamme eterne per consegnarli al cuore misericordioso del Cristo.





Da quel giorno, si propone di risanare la grande piaga del suo e del nostro tempo: l'indifferenza di molti verso la Redenzione compiuta dal Signore Gesù.



Ma subito dopo questo anelito per i grandi peccatori, sente il richiamo di quello che chiamerà “*acquisto all'ingrosso*”...

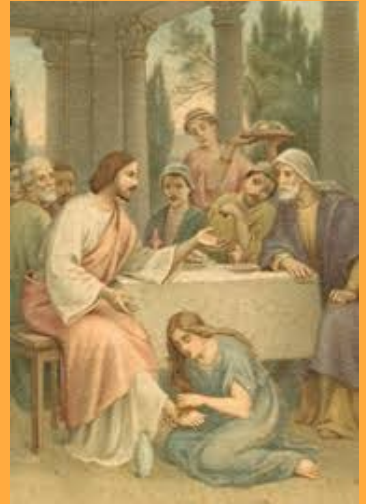
Si dedica, cioè, alla preghiera per i pastori della Chiesa, i sacerdoti: convertendo e santificando questi, anche tutte le persone oggetto del loro apostolato ne trarranno beneficio.



Anche a questo compito
si dedica con normanna
testardaggine e infinita
pazienza.
La radice evangelica di
tale convinzione è il
brano lucano in cui Gesù
si reca dalle sorelle Marta
e Maria.

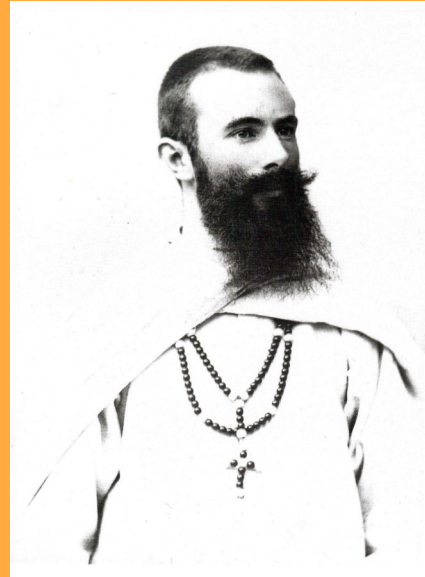


All'accusa di molti di essere fannullone perché monache chiuse in un monastero, lei risponde sottolineando che Gesù stesso ha preso le difese di Maria, che ha scelto “la parte migliore”, restando all'ascolto di Gesù e versando l'intenso profumo sul suo capo. In questo modo, dice: “*Gesù è consolato e il mondo è costretto suo malgrado a respirare il profumo che purifica l'aria avvelenata che non cessa di respirare*”.



Come era abitudine, la priora le affida un seminarista che aveva chiesto una monaca come sorella spirituale, per essere aiutato nella sua vocazione e missione.

Maurizio Bellière è il primo che le viene affidato e l'anno seguente il missionario padre **Adolfo Roulland**.



Con entrambi inizia uno scambio epistolare profondo, perché – dice –
“certamente si possono aiutare i missionari con la preghiera e il sacrificio, pure, talvolta, Gesù permette che di quando in quando possano comunicarsi i loro pensieri e incitarsi a vicenda ad amare Dio maggiormente”.

Certo il tutto seguendo la volontà espressa dell'autorità, altrimenti
“tale corrispondenza farebbe più male che bene”.



Teresa si sente coinvolta,
pertanto, nella missione di
salvare anime, in tutto il mondo:
*“Io posso fare assolutamente nulla da
sola, ma mi conforta il pensiero che, al
fianco di Gesù, la mia vita possa
servire a qualcosa”.*

In questo si sente figlia di Teresa
d'Avila che *“desiderava dare mille
volte la vita pur di salvare anche una
sola anima”.*



Therese sente crescere questo desiderio e trova pace solo nei testi di san Paolo (1Corinti 12-13) dove parla dei carismi. Non si dava pace perché, pur essendo contenta in monastero, avrebbe voluto percorrere il mondo intero per far conoscere ed amare Gesù, avrebbe voluto avere tutte le vocazioni. Ma il capitolo 13 le fornisce la chiave di lettura della sua vita: capisce che l'amore racchiude tutte le vocazioni. Capisce che Gesù le ha indicato il suo posto nella Chiesa: essere un cuore pulsante di amore!



Il monastero carmelitano di Lisieux aveva da poco fondato un monastero a **Saigon**, in terra di missione.

Negli ultimi anni della sua vita, le monache erano state interpellate per aiutare una nuova fondazione missionaria ad **Hanoi**, sempre in **Vietnam**.

Lei si era sempre offerta per queste missioni, ma l'obbedienza e forse anche la scarsa salute la obbligano a rinunciare al progetto di recarsi di persona in missione.



Ma anche se non si realizza il desiderio di essere *“come la colomba di Noè, uscita dall’arca, volando verso terre infedeli con un ramoscello di olivo nel becco”*, aumenta i suoi ardori.

Acquisisce la netta sensazione che morirà presto ma la sua eternità non sarà un riposo nella beatitudine, ma un darsi da fare fino alla consumazione dei secoli fino a quando ci saranno anime che hanno bisogno di vita, di conversione, di amore.

“Trascorrerò il mio cielo sulla terra per amare, essere amata e far amare Gesù”.



“Passerò il mio Cielo a fare del bene sulla terra. Farò scendere una pioggia di rose”

IV

Maria Giuseppa Rossello
(Benedetta Geronima)
1811-1880

Santa della Misericordia

Sapevate che, oltre a Roma ed Avignone, c'è una terza città che è stata – anche se per breve tempo – sede papale? Suo malgrado, certo. Nel suo caso il papa non avrebbe mai voluto lasciare Roma, ma vi fu costretto. Era un monaco benedettino di Cesena, Barnaba Gregorio Chiaramonti, diventato papa con il nome di Pio VII. Si autodefiniva “*Vicario del Dio della pace*” e il suo incarico di Pontefice è stato caratterizzato da lungimiranza, fedeltà e misericordia



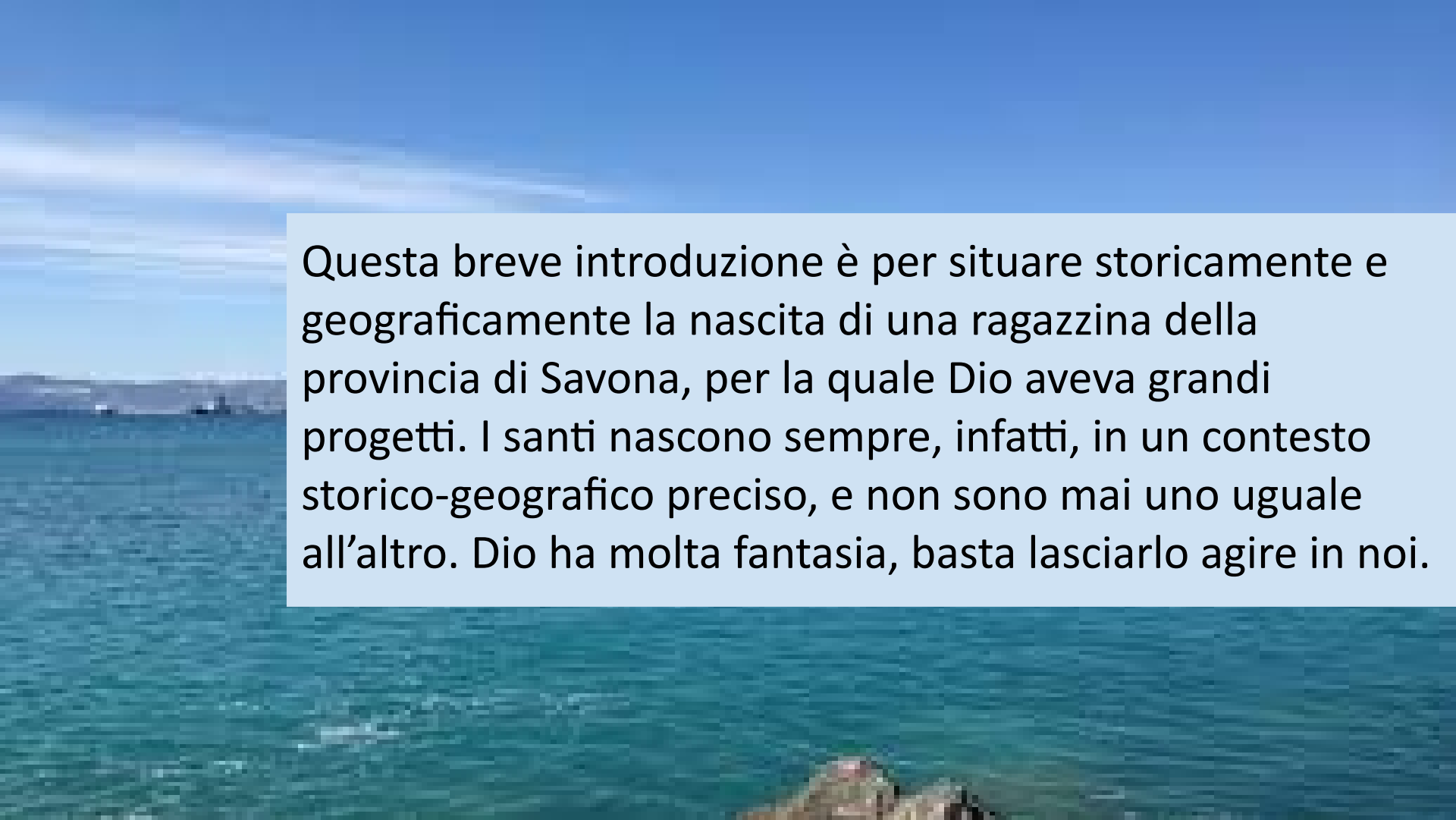
Il suo predecessore, Pio VI, era morto da poco in Francia, prigioniero di Napoleone. Quindi, da subito, appena eletto Papa, si adoperò per un dialogo costruttivo con Napoleone. Con il Concordato del 1801 venne ristabilito il Cattolicesimo in Francia e nel 1804 Napoleone venne consacrato Imperatore nella chiesa di Notre Dame, a Parigi.



Ma la terza città “sede papale”? Si tratta di **Savona**: Napoleone aveva tradito i patti e invaso Roma e a Pio VII toccò la via dell’**esilio**. Rimase a Savona per tre anni, poi altri due in Francia, prima di poter tornare a Roma.

Sue opere di misericordia - sicuramente tra molte altre - furono l’abolizione della tortura, il ripristino del soppresso Ordine dei Gesuiti e l’accoglienza a Roma della famiglia in disgrazia di Bonaparte, ormai partito per un viaggio senza ritorno verso l’isola di Sant’Elena.





Questa breve introduzione è per situare storicamente e geograficamente la nascita di una ragazzina della provincia di Savona, per la quale Dio aveva grandi progetti. I santi nascono sempre, infatti, in un contesto storico-geografico preciso, e non sono mai uno uguale all'altro. Dio ha molta fantasia, basta lasciarlo agire in noi.

Poco dopo la partenza del papa da Savona, lì accanto, nel paese di Albisola nacque **Benedetta Rossello** (1811). La cittadina era (ed è ancora) molto conosciuta per i suoi vasai, maestri della ceramica e suo padre era proprio uno di questi. Da giovane aveva sicuramente osservato il papà a lungo e molte volte mentre girava il tornio e con pazienza modellava le sue opere in ceramica: vasi, piatti, utensili, ecc. decorandoli poi artisticamente.



La sua era una famiglia di ferventi cattolici e sicuramente non le sarà sfuggito il capitolo 18 del libro del profeta **Geremia**, proprio quello in cui il profeta riceve una “lezione privata” da parte di Dio. *“Vieni Geremia – si era sentito dire il giovane – oggi scendiamo alla bottega del vasaio”*. E lì, davanti ad un vasaio che modellava il suo vaso, Dio aveva insegnato al profeta la sua pedagogia, il suo modo di procedere, la sua pazienza con noi umani. *“Come l’argilla è nelle mani del vasaio, così la casa d’Israele è nelle mie mani”* ... Siamo modellati con infinita pazienza e grande tenacia dalle mani di Dio, fino a quando non raggiungiamo la forma perfetta.



La lezione di Dio a Geremia diventa anche la sua missione. La ragazza era stata battezzata nella chiesa della **Madonna della Concordia**, nata con questo nome proprio per rappacificare e unire due borgate da sempre in conflitto tra loro. Diventa infermiera ed assiste il signor Monleone di Savona, guidata da spirito di servizio e concordia. Aiutava tutti coloro che poteva, consolava, dialogava e cercava di fare il possibile per i bisognosi che incontrava per strada nel suo tragitto quotidiano.



“Misericordia, non giustizia” sentiva ripetere anche tutte le volte che si recava in pellegrinaggio, come ogni cristiano della zona, al **Santuario della Misericordia di Savona**. Proprio lì, infatti, la Vergine Madre era apparsa ad un contadino della zona mentre andava ad offrire il proprio aiuto ad un parente nella sua vigna e proprio da quel luogo aveva chiesto di diffondere nuovamente l’evangelo della misericordia di suo figlio e nostro Signore, Gesù Cristo. Dal quel lontano **18 marzo del 1536** intorno al Santuario si era sviluppato un focolaio di amore misericordioso, opere, associazioni e confraternite che s’impegnavano a compiere le opere di misericordia, come aveva esortato la Vergine Madre.



Nei sette anni trascorsi nella famiglia Monleone tutti coloro che avevano a che fare con lei erano rimasti colpiti dalla sua determinazione, calma e profonda, dalla sua tenerezza e misericordia verso tutti. La signora, rimasta vedova le propone l'adozione: questo avrebbe risolto per sempre le difficoltà economiche della sua famiglia, la sua dignitosa ma povera condizione di vita. Oltre a dover lavorare per mantenersi, doveva infatti anche badare alle sorelle e alle faccende di casa, per poter consentire anche alla madre di lavorare. Ma rifiutò. Si sentiva chiamata ad una donazione completa. Per questo di presenta alle porte di un convento di suore ma, proprio per la sua condizione di povera, non viene accettata, non potendo portare nulla come dote.



Non sono tempi facili. Le prove “modellano” la sua esistenza come le mani del vasaio modellano la creta. Studia, impara anche lei a creare utensili in ceramica, lavora, prega. La morte dei genitori la rende anche responsabile della sua famiglia già a venticinque anni. La luce che indica la direzione alla sua vita proviene dal **Vescovo** della Diocesi: cerca dei collaboratori per prendersi cura di alcune ragazze di strada, prima che fosse troppo tardi. Lei aderisce prontamente alla chiamata e, con altre due ragazze, inizia la prima semplice comunità di vita in cui accogliere, formare, distribuire le opere di misericordia, spirituali e corporali.



Benedetta diventa **suor Maria Giuseppa** (in onore di san Giuseppe) in questa nuova famiglia religiosa, consacrata a Maria, Madre di Misericordia (**Figlie di Nostra Signora della Misericordia**). L'istruzione di ragazze povere, la cura degli ammalati non furono che le prime mansioni affidate loro dal Vescovo. In breve la nuova famiglia religiosa diventa "missionaria" e si apre al mondo, collaborando nel riscatto di schiavi africani. Ragazze africane furono accolte ben presto nella nuova comunità religiosa, aprendo la futura possibilità di intervento nei loro paesi di origine. Madre Rossello, ormai superiora della nuova comunità, cercò in tutti i modi di aprire una casa per accogliere le ragazze sfuggite al racket della prostituzione.



Le suore vengono poi chiamate a Savona, a Genova Voltri, a Porto Maurizio (Imperia), e in breve in molte altre parti d'Italia e del mondo, la cui prima fondazione fu Buenos Aires (Argentina). Nel **1880** madre **Maria Giuseppa Rossello** finisce il suo percorso terreno, mentre le Figlie di N.S. della Misericordia continuano la loro missione nelle quasi duecento comunità sparse per il mondo, a dimostrazione che, anche una piccola fiammella, può scatenare un contagio di amore misericordioso e illuminare e scaldare il mondo intero.





V AGNESE DI BOEMIA

Santa della Misericordia

Immaginatevi questa notizia bomba:
Charli D'Amelio, influencer
americana da 120 milioni di
followers (!) ha deciso di lasciare
tutto e ritirarsi in solitudine a
pregare in un monastero, vivendo di
povertà e di amore misericordioso
verso i più derelitti...

La ragazza oggi ha vent'anni, l'età
che aveva Agnese di Boemia quando
ha fatto una scelta simile.



Certo, non si era nell'epoca dei social media come oggi. Probabilmente le notizie ci mettevano molto di più a diffondersi, ma lo scalpore vi fu anche allora. E tanto!

Agnese, infatti era figlia di una delle famiglie nobili più potenti d'Europa a quel tempo (i Premislidi). Una dinastia che era arrivata a governare dalla Germania all'Ungheria (sua madre era magiara), con Praga come capitale.



Secondo i costumi dell'epoca, tra le famiglie nobili, aveva trascorso l'infanzia educata nel migliore dei modi dalle monache di famiglia benedettina cistercense nei pressi di una città fondata proprio dai suoi avi boemi, **Breslavia** (dopo la II guerra mondiale territorio polacco), nella regione della Slesia. Tornata a Praga, era stata poi inviata in **Austria**, dai dieci ai quindici anni, per diventare sposa dell'imperatore d'Austria. Ma quel matrimonio di alleanza politica era naufragato, per le alterne vicende della politica delle famiglie europee che si spartivano il potere.



Il padre aveva tentato altre due volte di sposarla con monarchi potenti ed importanti, come il re d'Inghilterra, ma non era destino.

Per svariati motivi, Agnese rimane a Praga e proprio a vent'anni, ottiene l'intervento di papa **Gregorio IX**, al quale aveva chiesto protezione.

Il pontefice accetta il suo voto di verginità, che la consacra per sempre ad un altro matrimonio, ben più nobile.



Rimaniamo ancora noi oggi, come a quel tempo, stupiti, sorpresi, increduli.

Come si fa a vent'anni a rinunciare a ricchezze, fama, gloria, viaggi, palazzi, servitù, privilegi, vestiti sfarzosi, serate di gala con balli e incontri galanti, la compagnia dei migliori musicisti, biblioteche ben fornite e ogni altra cosa stupenda vi venga in mente. Come si fa a buttare via tutto?

Quante ragazze l'avranno criticata, quante avrebbero voluto essere al suo posto, quante l'avranno chiamata "pazza" o qualcosa di simile



E rinunciare perché? Per chi? Scegliere una vita di stenti, al freddo, mangiando quasi sempre solo pane ed acqua... perché? Per sentirsi migliore? Per espiare?

No, niente di tutto questo. Agnese semplicemente incontra alcuni religiosi di una nuova famiglia religiosa, appena formatasi nel cuore dell'Italia, giunti da poco a Praga per aprirvi una loro comunità. Vengono chiamati con un nome derivato dal loro fondatore, anch'egli un po' pazzo, anch'egli innamoratosi della povertà assoluta: Francescani.



Come primo suo gesto da donna libera ormai da vincoli principeschi e obblighi regali, Agnese utilizza beni di famiglia per fornire loro una casa, **il primo convento francescano a Praga.**

Sì, perché la scelta della povertà – per Francesco di Assisi come per Agnese – è motivata unicamente da due fattori: imitazione di nostro Signore, Gesù Cristo e desiderio immenso di libertà assoluta.

I beni, il benessere, le consuetudini del nostro stato, i desideri di carriera, le paure di essere derubati delle ricchezze, tutto questo ci appesantisce e ci schiavizza. Per questo la prima conseguenza di questa spoliazione è la gioia! Una letizia incontenibile.



Il cuore di Agnese ora può dilatarsi a dismisura: l'amore misericordioso che ha conosciuto e riconosciuto da parte di Gesù, lo vuole distribuire a dismisura, largamente, generosamente, verso tutti, e in modo particolare verso i derelitti, i miserabili, i poveri, gli sfortunati.

E allora compie un altro gesto che è rimasto nella storia e ha stupito e toccato il cuore di molti in Europa: apre un ospedale sulle rive del fiume Moldava dove si mette personalmente a curare, accogliere, consolare, lenire i cuori e i corpi feriti da ogni tipo di malattia o sventura della vita.



Ma ci pensate? Sono passati appena vent'anni da quando Francesco di Assisi ha trovato per Chiara e le sue consorelle la chiesetta di **san Damiano** e ora, a mille chilometri di distanza, nel cuore dell'Europa, il gesto di donazione di Chiara e delle prime Clarisse ha già una risonanza, una fecondità, una forza riproduttiva impressionante!

Senza “social media”, senza pubblicità, senza altri mezzi che non siano l'attrazione di una vita semplice, austera, povera, gioiosa e di sacrificio nel distribuire le opere di misericordia.



La storia ci ha lasciato almeno **quattro lettere** di santa Chiara ad Agnese di Boemia. Quattro gioielli che rivelano la forza di questa vera e propria rivoluzione generata dalla Misericordia divina. La poverella di Assisi scrive alla figlia del re di Boemia e potenziale sposa dell'imperatore d'Europa in uno scambio epistolare che le arricchisce e le conferma a vicenda nello stile di vita intrapreso. A lei, che ha rinunciato a sposare l'imperatore per darsi totalmente al Signore Gesù scrive:



*“Il suo amore vi farà casta, le sue carezze più pura,
il possesso di Lui vi confermerà vergine.*

*Poiché la sua potenza è più forte d’ogni altra, più larga è la
sua generosità; la sua bellezza è più seducente, il suo amore
più dolce ed ogni suo favore più fine.*

*Ormai stretta nell’amplesso di Lui, Egli ha ornato il vostro
petto di pietre preziose; alle vostre orecchie ha fissato
inestimabili perle; e tutta vi ha rivestita di nuove e scintillanti
gemme e vi ha incoronata di un diadema d’oro, inciso col
simbolo della santità”.*

Nella vita di Agnese, tocchiamo con mano un altro grande prodigio della Misericordia divina. E non solo nei cinquant'anni spesi totalmente al servizio dei poveri e dei malati. Non possiamo non notare almeno altri due particolari importanti.



Per la gestione dell'ospedale da lei fondato e nel quale ha esercitato personalmente (fino a consumarsi) le sue opere di misericordia, è diventata **l'unica donna della storia a fondare un Ordine religioso maschile**, una piccola famiglia religiosa, iniziata come la *“Confraternita dei Canonici Regolari della Santissima Croce e della Stella Rossa”*, ancora oggi in vita.



Ma ancor più grande risonanza ebbero gli **eventi del 1989**.
Il **12 novembre**, infatti, papa **Giovanni Paolo II** la proclama santa in Vaticano e appena qualche giorno dopo inizia una delle più straordinarie e singolari esperienze, forse senza eguali nel mondo: la cosiddetta **Rivoluzione di Velluto**.



E' forse uno dei pochi casi nella storia in cui una dittatura finisce in modo non cruento, a seguito del Forum Civile denominato "Charta 77", sottoscritto da pensatori, intellettuali e professori della Boemia.

La Cecoslovacchia di allora (ora Repubblica Ceca) trova nuovamente la propria indipendenza, libertà, riconoscimento dei diritti di tutti.



Il dissidente Vaclav Havel diventa il primo presidente di un paese rinato (dicembre 1989).

Ai più sarà sfuggita la connessione tra quegli eventi e la solenne cerimonia di Roma, in cui si proclamava “santa” Agnese, una donna praghese.

Ai credenti sicuramente no, ed è ancora oggi occasione per proclamare e cantare le misericordie del Signore.



VI

PIETRO CLAVER

schiaivo degli schiavi

La Misericordia divina s'intreccia in maniera
imperscrutabile con le storie umane,
soprattutto con quelle che appaiono anonime,
in secondo piano rispetto alle grandi vicende
della storia. Nei grandi avvenimenti che hanno
cambiato le nostre conoscenze geografiche,
scientifiche, etnologiche e antropologiche, ci
piace notare - tra le mille - la storia di un
giovane catalano, nato in una modesta famiglia
contadina, non lontano da Lerida, nel 1581.



Da neanche un secolo l'Europa aveva scoperto il "Nuovo Mondo", aveva iniziato a sfruttarne le ricchezze minerarie, aveva scoperto nuove varietà di ortaggi e frutta, le rotte marine che portavano dalla Spagna alle Americhe erano ormai conosciute, battute da galeoni e vascelli di ogni tipo che trasportavano in Europa le ricchezze di quelle terre.



Pietro Claver Corberò cresce nella semplicità del mondo contadino, osservando, pregando, valutando la scelta di una donazione completa al Signore ed ai fratelli nella vita religiosa. Decide per una famiglia religiosa nata non lontano dalle sue terre natie: la Compagnia di Gesù di Ignazio di Loyola, noti come **Gesuiti**.



Studia a Tarragona e poi a Maiorca. Lì avviene un incontro decisivo: si tratta del portinaio del convento, Alfonso Rodriguez, vedovo che, nella sua semplicità, diventa per molti una fonte di saggezza, un consigliere affidabile e lungimirante. A lui dice semplicemente:
“Scopri le grandi cose che il Signore ha in serbo per te... Ci sono tante persone bisognose nelle Americhe che hanno bisogno di te”.



S. Pietro Claver, Apostolo dei Neri

Sono persone alle quali non viene riconosciuto alcun diritto, anzi, non sono considerate nemmeno esseri umani, si dubita se abbiano l'anima, quindi possono essere comprati e venduti come mercanzia: sono gli africani portati in quelle terre come schiavi.

Il consiglio di Alfonso diventa la sua “vocazione”.



Nel 1610 parte, s'imbarca su di una nave diretta nelle terre chiamate "**Nuova Granada**" (la Colombia). Approda in una città che ha preso il suo nome dall'omonima città spagnola: **Cartagena** de Indias. Fondata nel 1533, era diventata in breve tempo un ricco centro di smistamento di traffici e merci per tanti paesi di quella zona: Colombia, Venezuela, Messico, Ecuador e Perù. Viene fortificata e resiste ai pirati olandesi e persino ad un attacco di 186 navi inglesi.



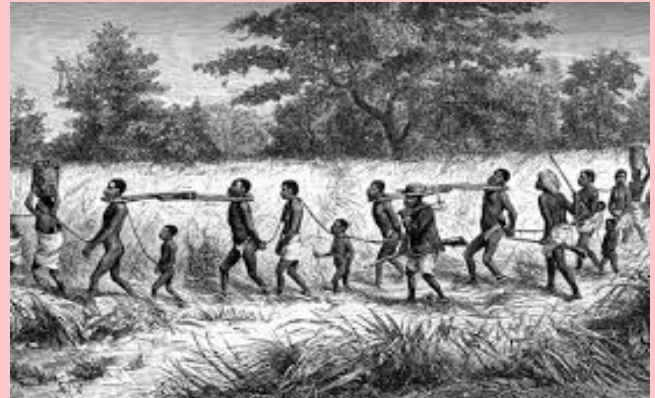
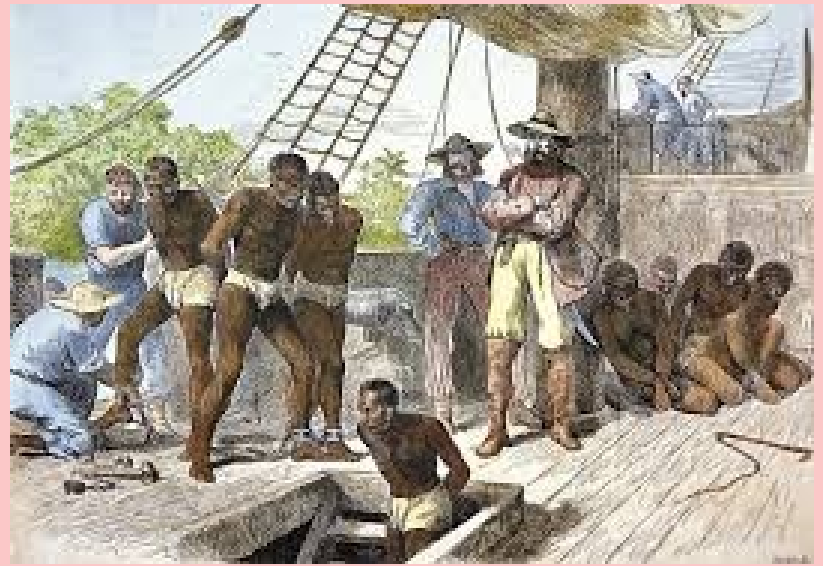
Purtroppo diventa nota soprattutto perché nel suo porto approdano ogni anno dai 12 ai 14 vascelli, contenenti ciascuno almeno 700 schiavi africani, prelevati dalle coste del Marocco, Guinea ed Angola, ma spesso provenienti dall'entroterra del Congo.

Si cercano, infatti, razze forti, che possano sostituire i più gracili indigeni locali in lavori di fatica di tutti i tipi. Anche se forti, maltrattati e denutriti, uno su tre moriva di stenti nei primi mesi o addirittura durante il lungo e terribile viaggio per mare.



Quei poveretti, infatti, venivano caricati sulle navi con grossi cerchi di ferro ogni sei persone, e catene ai piedi due a due.

Buttati nudi nel fondo della buia stiva della nave, ricevevano una volta al giorno un po' di acqua e farina di mais. Presto in quell'ammasso di corpi il fetore diventava così acre da sentirsi male.



Pietro Claver vede tutto questo e, silenziosamente, inizia ad agire. Si reca nella grande piazza del mercato degli schiavi con intenti del tutto differenti rispetto agli avidi mercanti o proprietari terrieri acquirenti. Era tra i pochi a portare in quel luogo spettrale compassione, amore, misericordia.



Anzi. Con il tempo capisce che può fare di più. Offre ricompense a chi lo avvisa per tempo dell'arrivo delle navi e, appena queste buttano l'ancora, sale a bordo, si cala in quelle stive terribili e puzzolenti e tira fuori dalle sue bisacce tutto ciò che può offrire: un po' di brandy, una bevanda calda, frutta, coperte, medicinali. Il primo soccorso per persone trattate come animali (o peggio).



Registra i loro nomi e, per comunicare direttamente con loro e metterli a loro agio, impara il kikongo (o qualche altra lingua del ceppo bantù), la lingua parlata dalla maggioranza degli schiavi (angolano). Per comunicare con gli altri, utilizza diciotto traduttori. Offre le prime parole di conforto, una speranza, un po' di calore umano. Poi segue quei poveretti nei loro miseri alloggiamenti, dove venivano portati in attesa di un compratore.



Si autodefinisce *“lo schiavo degli Etiopi, per sempre!”* (così chiamavano gli spagnoli tutti gli abitanti dell’Africa) e, in effetti, continua fedelmente le sue silenziose e nascoste opere di misericordia ogni giorno, per quaranta lunghi anni. Dopo i primi soccorsi, passava alle opere di misericordia spirituali, istruendo, ascoltando, annunciando una salvezza diversa. Non li spronava mai alla ribellione o alla violenza. Non sprecava tempo in sterili polemiche con aguzzini e proprietari che li maltrattano. Si dedica a tempo pieno unicamente a loro.



Per questo viene messo da parte dalla popolazione “bianca”.
Le donne della buona società non frequentano più la sua chiesa ed egli fatica a trovare i soldi per poter riempire le sue bisacce in favore degli schiavi africani.

I confratelli lo emarginano, lo considerano “esagerato”, qualcuno lo accusa persino di profanare l’Eucarestia, somministrandola a persone... “indegne”.

Anche se **papa Paolo III** nel 1537 aveva *scomunicato* ufficialmente i commercianti di schiavi, non erano pochi i cristiani resi ciechi dall’ingordigia, dalla presunta superiorità razziale, induriti dalla mancanza di misericordia.

Pietro trae forza dalla continua preghiera notturna e dall'imitazione del Cristo, *“venuto sulla terra per fare del bene a tutti, indistintamente”*. Sa bene che due religiosi, difensori dei diritti degli schiavi africani, sono stati scomunicati e rimandati in Europa, ma non sente ragioni e prosegue, fino al 1650, quando viene colpito da una malattia che lo paralizza e lo costringe a letto, praticamente immobile.



Inizia un calvario di quattro anni. Tutti lo abbandonano. Nella misera cella dove trascorre gli ultimi anni di vita è vittima anche del suo infermiere africano che lo maltratta, lo umilia, gli ruba il cibo migliore, gli torce le braccia con brutalità. Ma il santo gesuita non emette nemmeno un lamento.



Si ricorda della sua gioventù contadina, prende esempio dall'asino che non si ribella mai al suo padrone.

Si lascia guidare dalle parole del Salmo 73:

“Quando era amareggiato il mio cuore e i miei reni trafitti dal dolore, io ero insensato e non capivo, stavo davanti a te come una bestia.

Ma io sono sempre con te: tu mi hai preso per la mano destra.

Mi guiderai secondo i tuoi disegni e poi mi accoglierai nella gloria”.

Muore l'8 settembre del 1654.

Di lui dirà papa Leone XIII: *“Dopo Cristo, Pietro Claver è l'uomo che più mi ha impressionato nella storia”.*



VII

SAN LAZZARO DEVASAHAYAM

(1712-1752)

LAZZARO DEVASAHAYAM (1712-1752)

Cosa sappiamo del subcontinente indiano? Un territorio di più di 4 milioni di chilometri quadrati, con poco meno di 2 miliardi di abitanti e una densità di 400 abitanti per km/quadrato. Sappiamo molto poco anche della sua ricca e sfaccettata storia, fatta di nomi e città con milioni di abitanti di cui, per lo più, noi europei non riusciamo nemmeno a pronunciare il nome. Eppure è una terra che è stata decisiva per le sorti dell'umanità e ha dato vita a tanti movimenti di pensiero, arte, religioni e letteratura che ancora oggi sono radicati in ogni parte del mondo.



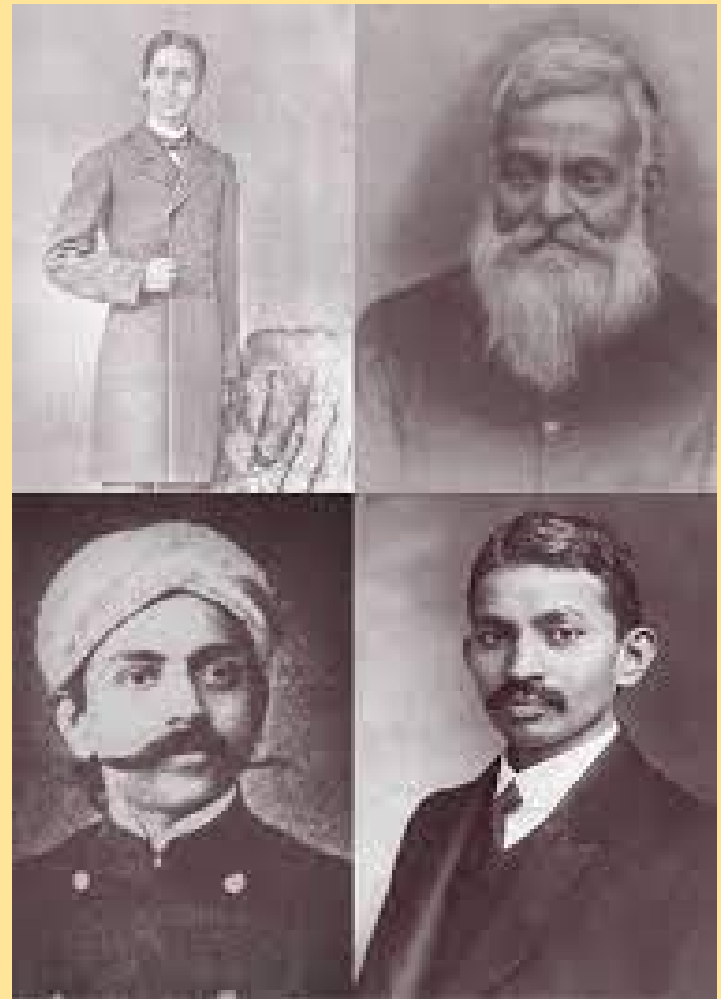
Fin dai tempi degli antichi greci conosciamo questo paese come **India**, dal fiume Indo, anche se nei testi antichi viene denominata **Bharat** (come nel più importante poema storico-religioso Mahabharata).

Nell'estremo sud-ovest si trova uno dei 29 stati in cui è suddiviso questo enorme paese, il Kerala (regione del cocco). Porta questo nome solo dal 1956 ed è il risultato della fusione del Cochin con il regno di Travancore, con capitale Thiruvananthapuram (la città del dio Anantha), conosciuta anche come Trivandrum e detta da Gandhi "la città sempreverde".

Una parte di questo regno, al momento dell'indipendenza indiana, venne a ricadere nello stato di **Tamilnadu**.

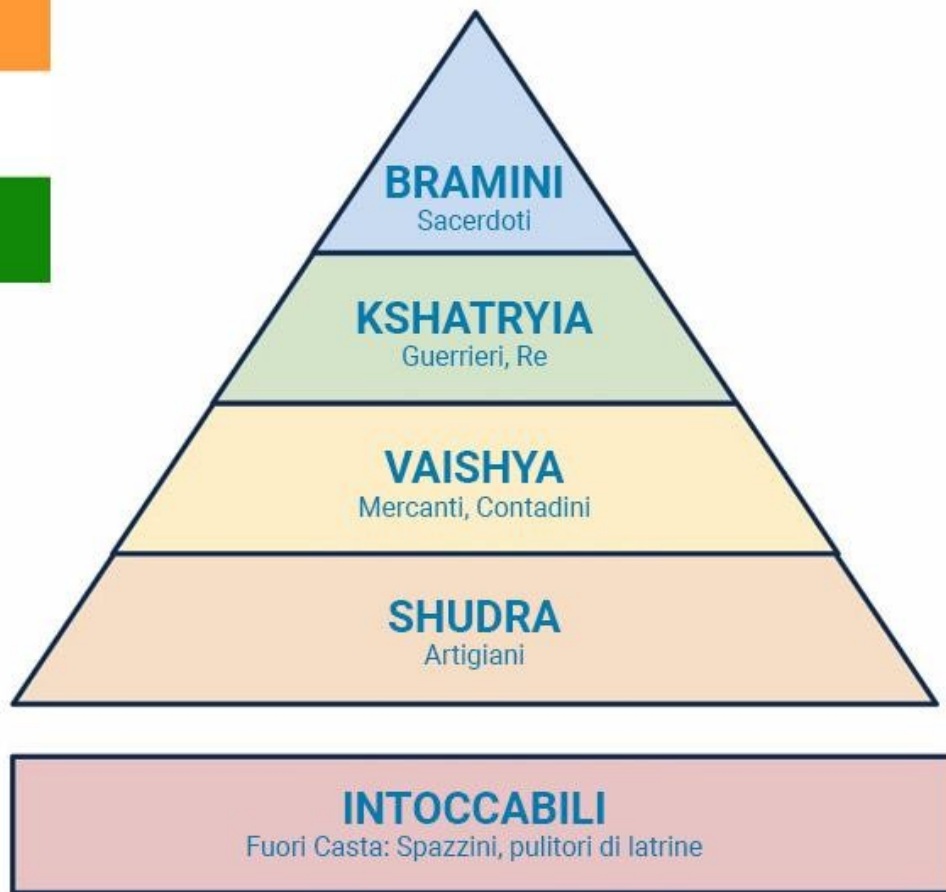


Qui nasce e vive un ragazzo chiamato **Nilam** (o Neelakandam), presto chiamato **Pillai** in quanto appartenente ad una delle caste più prestigiose e dominanti, i Nair. Facciamo subito una parentesi per capire questo sistema della struttura sociale indiana. Casta significa "*nascita*": nascere in una determinata famiglia, segnava il destino della persona fino alla morte. Era impossibile passare da una casta all'altra.



Erano chiamate anche "Varna" (*colore*), in base al colore attribuito loro. In cima alla scala sociale il colore **bianco** dei Brahmani (sacerdoti), seguiti dal **rosso** dei Khsatriya (guerrieri), dal **giallo** dei Vaisya (agricoltori, commercianti e artigiani) e, infine, al fondo della scala sociale, il colore **nero** dei Shudra (mezzadri e servi).

Al di fuori di questi gruppi chiusi si trovano solo i "Dalit" (*oppressi*), chiamati anche "Paria" (*intoccabili*), a motivi dei mestieri "impuri" per l'Induismo (conciatori di pelle, becchini o mendicanti), oggetto dell'amore speciale di Madre Teresa di Calcutta.



Ma torniamo al nostro Nilam. Alla sua nascita, in Europa viene inventato il motore a vapore, finisce il dominio spagnolo in Italia, San Pietroburgo diventa capitale della grande Russia e a New York viene aperto un nuovo mercato di schiavi per la popolazione africana che ormai raggiunge il 20 per cento del totale.

Nilam è nato in una famiglia di guerrieri al servizio del re, quindi ha un destino segnato al quale non si può ribellare. Impara molte lingue, si destreggia nelle arti marziali, viene educato da tutori che gli insegnano come muoversi in quel mondo di inizio Diciottesimo secolo. E' intelligente, fa carriera, diventa ufficiale gli vengono assegnati incarichi importanti di governo.

Come tutta la sua famiglia, pratica con diligenza i riti, le preghiere e i pellegrinaggi della religione induista.





Nel 1741 il suo regno entra in guerra con gli olandesi e un capitano francese, al servizio della Compagnia Olandese delle Indie, viene fatto prigioniero. Essendo un valente stratega, gli viene offerto di diventare un ufficiale di Travancore, per rinforzare l'esercito e costruire fortificazioni.

Il giovane Nilam diventa molto amico del generale francese, fervente cattolico. Un giorno, sfogandosi per la perdita di tutti i suoi raccolti e per alcune sue vicende dolorose in famiglia, sente parlare di Giobbe dal capitano, e di molti altri insegnamenti biblici cristiani.



Un seme inizia a germogliare nel suo cuore.

Certo, sapeva dell'esistenza dei "*cristiani di san Tommaso*", presenti in India fin dai primi secoli del Cristianesimo, ma non aveva mai approfondito il loro messaggio liberante.

Nel 1542, proprio nella vicina Goa, era approdato il gesuita **san Francesco Saverio**, e aveva evangelizzato le regioni del Kerala e Tamilnadu.

Nilam sente crescere il desiderio di diventare cristiano, ma la cosa non è facile. Il re di Travancore perseguita i cristiani, cerca di scoraggiare le conversioni dall'induismo al cristianesimo (come succede ancora oggi in 7 dei 28 stati indiani).



Ma egli non si lascia scoraggiare. Il capitano lo presenta ad un gesuita italiano a **Vadakkankulam** che, dopo un'adeguata preparazione, lo battezza nel maggio del **1745**.

Il suo nome diventa **Devasahayam**, che significa "Dio aiuta" (in italiano Lazzaro, diminutivo di Eleazzaro). Con tutto l'entusiasmo dei neofiti, egli coinvolge anche la moglie, che diventa cristiana con il nome di Teresa (Gnanappoo).



La conversione di un ministro del re venne considerata un tradimento dalla corte del re. Il suo impegno a favore di tutti era diventato palese. Devasahayam considerava tutti fratelli allo stesso modo e, seguendo l'insegnamento di Gesù, abbatteva con l'amore la separazione esistente tra le rigide classi indiane e soprattutto verso gli "intoccabili".



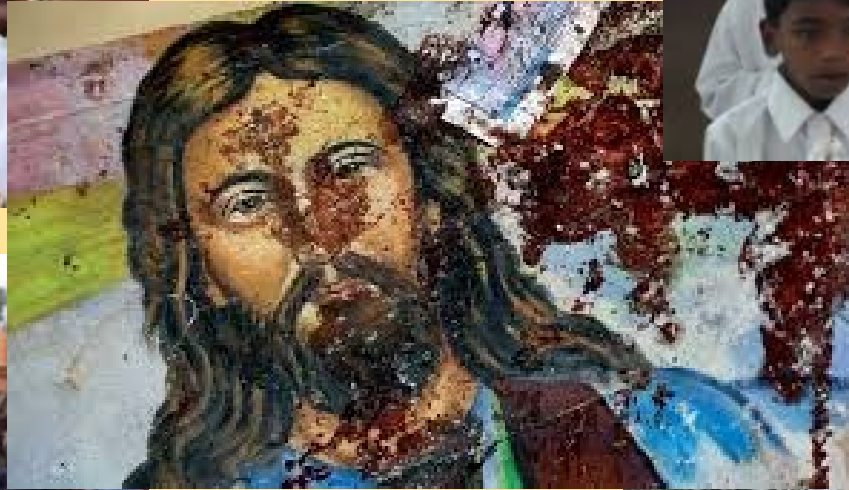
Presto arrivano alcune false accuse da parte della casta dei Brahmani e il re si vide costretto ad arrestarlo. Nel **1749** iniziò il Calvario del futuro santo. Provarono di tutto per fargli cambiare idea, perché tornasse a sacrificare ed onorare le divinità indù, accettando il sistema di divisione sociale delle caste.

Devasahayam non si piegò e, come molti altri cristiani indiani di quel periodo, dovette affrontare più volte torture pubbliche, che servissero da monito, per spaventare gli indiani che intendessero convertirsi al cristianesimo.



Patì la fame e la sete, fu messo per giorni in piedi sotto il sole rovente o la pioggia monsonica devastante. Venne esposto agli insetti, frustato più volte, le ferite cosparse di peperoncino e deriso in pubblico. Egli accettava tutto serenamente e continuava a pregare per tutti, distribuendo con gioia la misericordia divina, come poteva. **Questa serena resistenza portò i suoi frutti.**

Poco a poco, la prigione in cui era rinchiuso veniva frequentata giornalmente da folle di persone che volevano anche solo una sua parola, una sua benedizione. Il suo esempio era un interrogativo per molti e tanti trovarono la via della fede cristiana per suo merito. Persino i soldati di guardia lo esortavano a fuggire e gli avrebbero aperto la porta, riconoscendolo innocente.



Ma il re non intendeva creare un precedente e avere problemi. Decise di trasferirlo in una località segreta e lontana, dove un giorno venne il fatidico ordine di uccidere Lazzaro e buttare il suo corpo nella foresta, per far scomparire ogni traccia.

Il 14 gennaio **1752**, gridando "Gesù salvami", dopo lunga preghiera, rese l'anima a Dio. I cristiani del luogo, appena lo vennero a sapere, raccolsero i miseri resti che riuscirono a trovare e gli diedero sepoltura nella cattedrale di **Kottar** (Tamilnadu).





Il 15 maggio 2022 papa Francesco ha presieduto la cerimonia della solenne canonizzazione, in Roma.

Ancora una volta la vita di un singolo cristiano, che ha vissuto la sua testimonianza di amore della misericordia di Dio in un angolo remoto del mondo, sconosciuto ai più, viene proposta alla meditazione di tutta la chiesa cattolica mondiale. Il seme cade nella terra e porta sempre frutto, anche se nessuno vede, anche se – apparentemente – nessuno sembra rendersene conto.



Lazzaro non è sicuramente il primo cristiano santo indiano. E' solo il primo laico, sposato, padre di famiglia che la Chiesa cattolica ha voluto elevare agli onori degli altari. Sappiamo bene, però, che tanti altri cristiani hanno vissuto come lui la santità quotidiana, la testimonianza nascosta e fedele, ogni giorno, delle opere di misericordia che Gesù ha voluto vivere egli stesso in prima persona.

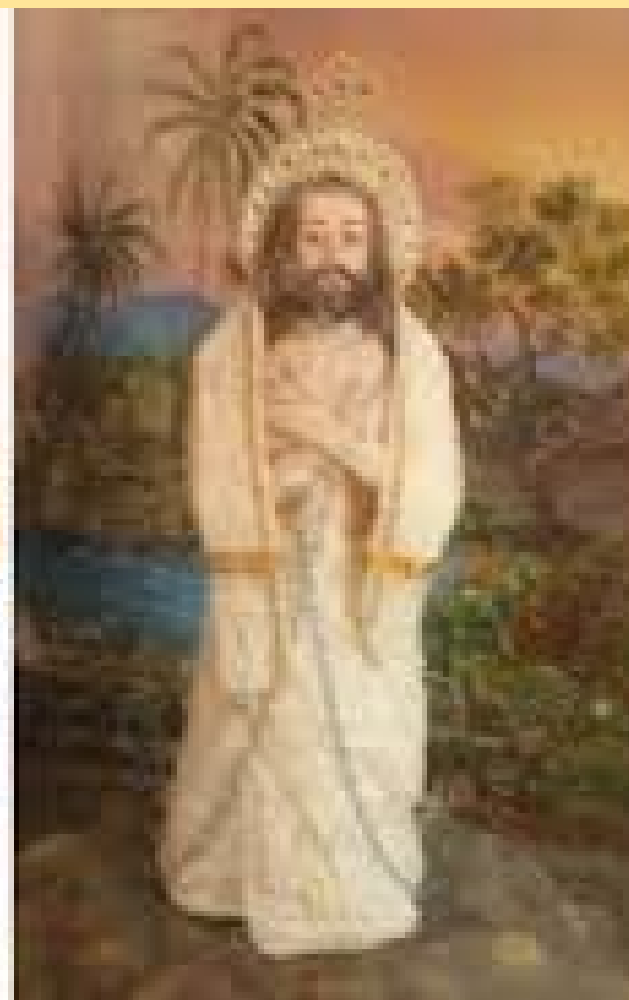
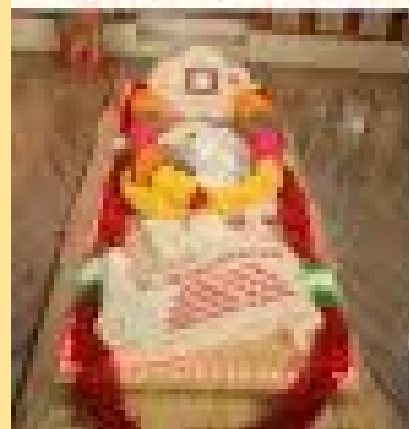
La sua vita ricorda a tutti che il **Vangelo** è quella **perla preziosa** per la quale vale la pena di vendere tutto, quel Regno a cui dedicare tutta la propria vita, con tutte le forze.



I cristiani di oggi giustamente hanno deciso di lasciar cadere il nome che faceva riferimento alla casta, Pillai, chiamandolo semplicemente **Devasahayam**: quel nome (Pillai), contrario al Vangelo di Gesù e alla Costituzione indiana, che ufficialmente ha abolito le caste, è segno di una discriminazione contro la quale ancora oggi dobbiamo lottare, una discriminazione subdola verso i più deboli o verso chi consideriamo inferiore a noi che tenta sempre di spuntare nei nostri cuori.

San Lazzaro Devasahayam ci aiuti in questa lotta quotidiana per fare spazio alla **misericordia** di Dio nelle nostre esistenze.



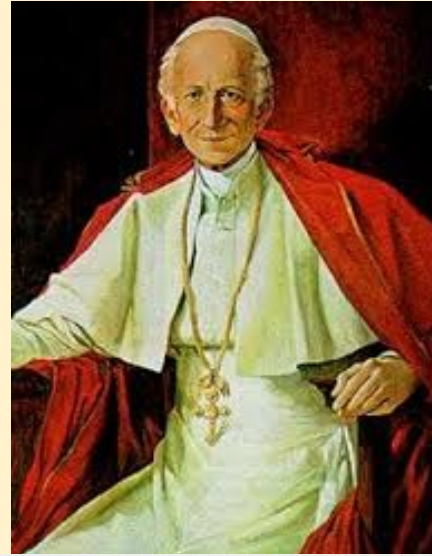




VIII VINCENZO DE PAOLI

1581-1660

Una lettera di san
Vincenzo de Paoli a papa
Leone X ci illustra nel
dettaglio le miserabili
condizioni della Francia
di inizio 17esimo secolo
e, stranamente, per certi
versi non è molto
lontana da ciò che
ancora oggi potremmo
rilevare.



La casa reale divisa e piena di intrighi; il popolo frammentato in diverse fazioni; città, province e borgate distrutte e rovinate da guerre civili e odi insanabili. Nelle campagne spesso è impossibile raccogliere ciò che si semina, oppure seminare qualcosa con la speranza di poterlo raccogliere. La gente comune è esposta ad ogni tipo di sopruso e violenza da parte di bande di ladroni, assassini e dai soldati stessi dell'esercito francese: ruberie, violenze carnali, profanazione di chiese, saccheggi di istituzioni religiose, violenze sulle religiose dei conventi, senza alcuna speranza di giustizia.



A ciò bisogna aggiungere una situazione miserabile anche all'interno della chiesa stessa: preti illetterati e ignoranti, che considerano l'Ordinazione sacerdotale unicamente un modo per non morire di fame oppure raggiungere una posizione nella società, religiosi ubriaconi o disonesti nella gestione dei beni ecclesiastici e delle offerte, dubbia moralità e vescovi interessati unicamente alla spartizione del potere politico. C'era stato il Concilio di Trento ma le sue sagge decisioni erano rimaste perlopiù lettera morta.



Tutto perduto, dunque? Lo Spirito Santo di Dio non si arrende mai di fronte alla incapacità e inettitudine umana e alla fine trova sempre qualcuno disposto a mettersi in gioco, a collaborare con la potente misericordia divina, a dare inizio ad un cambiamento. Così era successo a **Francesco di Sales** (+1622), diventato Vescovo di Ginevra e poi di Annecy, in Savoia: egli aveva iniziato una profonda opera di riforma religiosa spirituale, nel clero e nei fedeli. Era stato il primo, con i suoi scritti e con la direzione spirituale, a far capire che santi non si diventa solo entrando in convento o diventando preti, bensì è possibile in ogni stato di vita in cui ci si trovi.



Nella stessa direzione si muove il cardinale francese **Pietro de Bérulle**. Nel secolo di Molière, Cartesio e Pascal, la Francia conterà presto (per difetto) almeno 27 santi che porteranno avanti un rinnovamento spirituale senza precedenti. Non ultimo il nostro Vincent Depaul, di cui possiamo dire che tutto ciò che negli ultimi tre secoli la Chiesa ha saputo costruire di socialmente rilevante trova in san Vincenzo de Paoli il precursore e il maestro.



Il nostro Vincent, figlio di contadini e allevatori di maiali, nasce in un paesino nel sud della Francia (vicino a Dax). Riesce a sfuggire alla miseria della sua probabile condizione futura grazie alla sua notevole intelligenza. Viene notato, viene aiutato negli studi, indirizzato verso collegi religiosi dove ben presto anche lui sente la vocazione sacerdotale. Riesce anche a far carriera, fa amicizie importanti, si reca a Roma dove conosce l'Ambasciatore francese, viene convocato in udienza persino dal re Enrico IV ed entra nella cerchia dei cappellani della regina, a Clichy.



Qui vive il primo episodio che rivela la direzione futura della sua vita.

Riceve una enorme donazione a scopo di carità ed egli, senza esitare, la gira completamente al vicino ospedale dei Fatebenefratelli, lasciando a malati ed invalidi l'intera somma.



In quel ambiente comprese anzitutto che doveva diventare un bravo prete. Ebbe la fortuna di conoscere san Francesco di Sales in persona, ricevendone preziosi consigli e si mise sotto la direzione spirituale del card. Bérulle e, proprio grazie a quest'ultimo, iniziò uno dei periodi più felici della sua vita, in una parrocchia della periferia di Parigi, al servizio di gente semplice e ricettiva.



Non dura molto. Viene notato, ancora una volta, e viene assegnato ad una potente famiglia di origine italiana come precettore. **Filippo Emanuele de Gondi** comandava la flotta reale e suo fratello era l'arcivescovo di Parigi. All'interno di un sontuoso castello, si occupa dell'educazione dei figli, ma presto anche della servitù e dell'intera famiglia. Non riesce però a rinunciare all'ardente anelito del suo cuore: forse per compensare un suo segreto disagio, si dedica anche ad insegnare il catechismo ai poveri contadini delle vaste tenute di quella nobile famiglia. E qui intuisce e pone le basi per due fondamentali iniziative, che caratterizzeranno non solo il suo futuro apostolato, ma anche quello dei suoi successori.

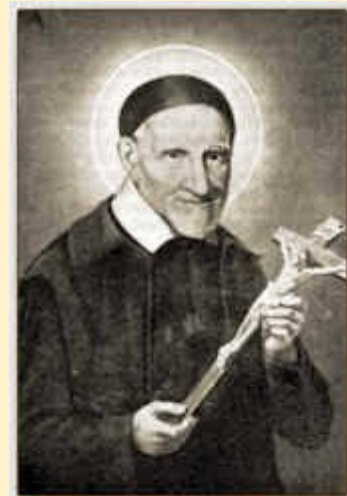


La prima intuizione: per arrivare a tanta povera gente, c'è bisogno di creare una rete di apostoli che siano realmente entusiasti della loro vocazione e maestri autentici secondo il Vangelo di Gesù Cristo. Per questo, mette le basi per la creazione di un gruppo di preti che chiamerà “**Congregazione della Missione**”, conosciuti come “Lazzaristi” dal nome della prima sede occupata, la chiesa di san Lazzaro.



Si tratta di un gruppo di chierici specializzati nell'apostolato delle zone rurali, zone dove spesso ci sono grandi distanze e le parrocchie sono sguarnite di preti (come oggi in tante zone), oppure dove un solo prete deve occuparsi di una decina di chiese.

Il sistema ideato, allora, è quello delle **missioni popolari**: non potendo garantire una presenza stabile, un gruppo di Lazzaristi si reca a turno in un paesino sperduto della campagna francese e lì si ferma quindici giorni, predicando, istruendo, confessando e mettendosi a disposizione della popolazione per tutti i bisogni, corporali e spirituali, secondo il programma evangelico delle opere di misericordia.



L'effetto desiderato era quello di risvegliare la vita cristiana, a tutti i livelli, lasciando poi che fossero le persone stesse residenti a portare avanti quel fuoco acceso dai missionari della misericordia o “preti della missione”, come venivano chiamati. Alla morte di Vincenzo, saranno 850 le missioni popolari predicate e il sistema è in vigore ancora oggi.



La seconda intuizione era frutto di un'esperienza concreta, vissuta. Trovandosi di fronte alle necessità di una famiglia contadina, Vincenzo aveva predicato in chiesa esortando la comunità cristiana a prendersi cura personalmente di quei fratelli. Il risultato era stato enorme, i cristiani avevano aderito in modo entusiasta e generoso, ma anche in modo disordinato e disorganizzato, per cui ad un primo periodo in cui la famiglia aveva ricevuto ogni sorta di aiuti, era seguito un periodo di dimenticanza e carenza.



Allora ecco l'idea: creare tanti piccoli gruppi, dal nome evangelico, “**Le Carità**”, in cui i cristiani avessero un programma preciso: formarsi cristianamente e spiritualmente, entrare concretamente nelle case dei poveri per condividere con loro il peso della vita, non far calare dall'alto l'elemosina come un peso umiliante, bensì far sentire ai più bisognosi la vicinanza dell'amore misericordioso del Signore Gesù, l'aiuto e l'amore dei fratelli, la vicinanza e la condivisione delle fatiche della vita. Anche questi gruppi sono diventati vita vissuta e sono ancora attivi nelle chiese cristiane sparse per il mondo (la Caritas).

Vincenzo de' Paoli sfrutta tutte le sue conoscenze per ottenere aiuti per i poveri, case per i bisognosi, ricoveri e ospizi per anziani e malati, rifugio per perseguitati dalle varie guerre che insanguinavano la Francia, condizioni di vita più umane per carcerati e galeotti (gli schiavi delle Galere, ossia imbarcati come rematori sui vascelli).



Per arrivare a tanta gente, riesce in quello che nemmeno san Francesco di Sales era riuscito a creare: una congregazione femminile non di clausura ma impegnata nella vita attiva, nell'apostolato delle parrocchie, negli ospedali, nelle carceri e ovunque la carità cristiana richiedesse, con l'aiuto di una giovane nobildonna vedova, conosciuta come santa Luisa de Marillac.



Sono le “Dame della Carità”,
all'inizio nobildonne che
mettono i loro averi e il loro
tempo al servizio dei più
bisogñosi.

Presto diventano le “**Figlie della
Carità**”, o “Suore Grigie”,
donne di tutte le estrazioni
sociali, senza un vero abito
religioso, senza convento ma
unite dall'amore per Cristo.



Dona a queste sorelle delle chiare linee guida:
è vero che tutti possono fare del bene e non bisogna necessariamente amare Cristo o appartenere alla Chiesa per aiutare il prossimo, ma *“Se non vediamo il Signore Gesù in ogni povero e bisognoso, se ci allontaniamo anche di poco dal pensiero che i poveri sono membra stesse di Cristo, infallibilmente diminuiranno in noi la dolcezza e la carità”*.

Non è tutto dare pane agli affamati o coperte a chi ha freddo, *“questo lo possono fare anche i ricchi”*, dice san Vincenzo, *“la carità è un fardello pesante, i poveri, tuoi padroni, sono spesso terribilmente suscettibili ed esigenti, ma più saranno sudici, ripugnanti, ingiusti e grossolani e più donerai loro il tuo amore, e per questo amore soltanto, i poveri potranno perdonare il pane che darai a loro”*.



Le parole di san Vincenzo alle sue “Figlie della Carità” sembrano dure ed esigenti, ma lo sono solo quanto lo sono quelle del Signore Gesù nel Vangelo che ancora, dopo duemila anni di Cristianesimo, stentiamo a capire, ad accogliere, a vivere.



IX

SAN GIUSEPPE MOSCATI

1880-1927

Raccontiamo le vite dei santi non certo perché sia possibile imitarli. Anzi, non dobbiamo proprio farlo. Approfondiamo il contesto storico-geografico in cui si sono aperti alla santità per capire che la sua Misericordia è all'opera, sempre.

Dio agisce dovunque e in ogni tempo con l'energia dello spirito della sua Sapienza, che *“Sebbene unica, può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso i secoli, passando nelle anime sante, prepara amici di Dio e profeti.”* (Sapienza 7,27).

Le vite dei santi ci aiutano a riscoprire ciò che viene sì predicato, ma che non ci convince fino in fondo.

Proprio io, con la mia vita mediocre e peccatrice, posso aprirmi alla santità di Dio? Dio è onnipotente, certo, ma ... io sono un osso duro: ce la farà anche con me?

Ecco, queste pagine dovrebbero aiutarci ad arrivare alla stessa conclusione di Ignazio che, costretto a letto per mesi per una ferita alla gamba, leggendo le vite dei santi arriva a concludere: *“E' successo a loro, perché non a me?”*.

Aprire i nostri cuori e offrire le nostre esistenze a Dio affinché ci plasmi con la sua santità, quotidianamente, giorno dopo giorno, lentamente ma inesorabilmente.

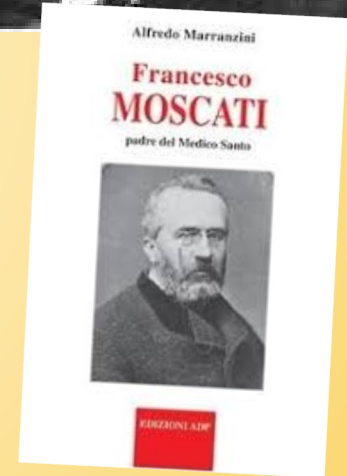


La vita di Giuseppe Moscati ci appare da tanti punti di vista... normale, ordinaria.

Nasce a Benevento nel 1880, segue il padre ad Ancona e, all'età di 4 anni, approda a quella che sarà la sua città adottiva: Napoli.

Qui studia, prende la laurea in Medicina nel 1903, quando suo padre è morto da qualche anno. Anche suo fratello, tenente di Artiglieria, ad appena 32 anni, muore dopo una lunga malattia in seguito ad una caduta da cavallo.

Una salda fede cristiana lo aiuta in tutte queste vicissitudini, non diverse da quelle di tante nostre famiglie. Dio accompagna Giuseppe in ogni momento della sua vita, ma sommessamente, discretamente, senza manifestazioni eclatanti esteriori.



Egli diventa ordinario di Anatomia Patologica e poi primario nell'Ospedale di santa Maria del Popolo (detto degli Incurabili). Durante la prima guerra Mondiale dirige gli Ospedali Riuniti di Napoli e nel 1911 ottiene la libera docenza in Chimica fisiologica.

Per il resto della vita, dovette quindi coniugare l'attività di assistenza ai malati (dentro e fuori gli ospedali) con quella di professore, con lezioni, interrogazioni per gli esami, guida di tesi, preparazione di pubblicazioni scientifiche, ecc.



A causa della sue originali capacità di ricerca, diventa conosciuto in Italia e all'estero per le sue pubblicazioni scientifiche.

Per le sue straordinarie capacità diagnostiche, viene ricercato in Italia e all'estero per i suoi consulti.

Una persona, quindi, che già di suo aveva capacità umane e professionali al di sopra del comune?

Un medico che comunque era già emerso e spiccava per la sua carica di umanità unita ad una grande competenza?

La frequentazione quotidiana con la Parola di Dio, la preghiera e i sacramenti della Chiesa Cattolica gli danno alcune caratteristiche che non possono semplicemente essere ricondotte alle sue capacità umane e professionali.



La capacità, ad esempio, di leggere nei cuori. La sua profonda fede acuisce ed approfondisce le sue già importanti capacità di diagnosi. Dava l'impressione di “indovinare”, di “vedere” le malattie del corpo, di percepirle da segni impercettibili che stupivano i colleghi.

Egli ne era anche turbato, tanto che un giorno raccontò cosa gli era successo in clinica a sua sorella. Si tratta di un dono dello Spirito Santo, che la chiesa cristiana conosce fin dai suoi primi tempi come “cardiognosi”, ossia conoscenza in profondità dei cuori delle persone.



Ciò lo portava a sostenere una posizione che, oggi, non è più una novità ed è sostenuta da più parti, ma, ai suoi tempi, era decisamente combattuta. L'idea, cioè, che la persona umana non è solo corpo, che il degente non è solo un paziente, bensì è unione di corpo, anima e spirito.

Negli ultimi anni, molti medici sono diventati sempre più perplessi sulle possibilità di curare una persona come se fosse solo “una malattia” o un organo malfunzionante.

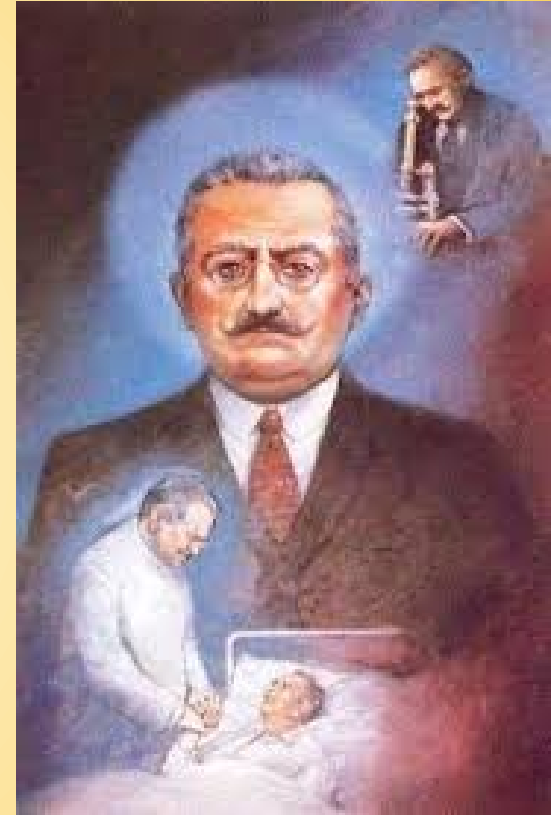
L'unificazione operata dalla carità fece percepire a Moscati il binomio malattia guarigione come relativo a tutto l'essere umano.



Divenne anticipatore e protagonista di quella umanizzazione della medicina avvertita oggi come condizione necessaria per una rinnovata attenzione ed assistenza a chi soffre.

E questo senza ricorrere (come fanno oggi alcune ASL) a esoteriche terapie orientali, ma semplicemente attingendo al profondo patrimonio della spiritualità cristiana.

La cura dell'unità psico-fisica della persona doveva spingersi fino alle ultime profondità spirituali, fino all'ultima sofferenza dell'anima, fino all'ultima esigenza di spiritualità, con un deciso orientamento ultraterreno.



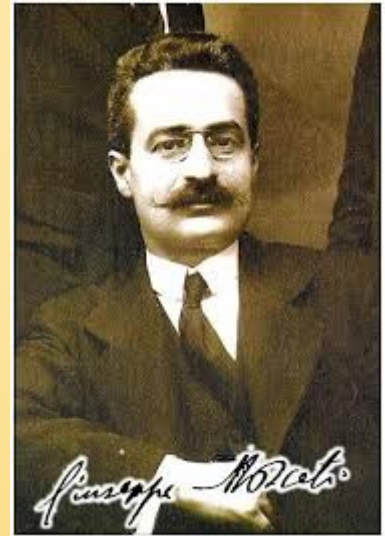
Per questo Moscati aveva il coraggio di fare cose che oggi non sarebbero sicuramente ammesse nei nostri ospedali. Parlava ai suoi pazienti della salute dell'anima e li esortava, se veramente volevano guarire, a seguire le sue prescrizioni medico-scientifiche ma allo stesso tempo a ricorrere ai sacerdoti, ai sacramenti, alla guarigione dell'anima. Mantenendo il giusto equilibrio tra scienza e fede, senza scivolare nelle derive che fanno di un medico un santone o un guaritore.



Dal momento che non nascondeva questo suo atteggiamento di “collaborazione” con Gesù e la Chiesa Cattolica nella sua professione di medico, era osteggiato e disprezzato nel suo ambiente, saturo di positivismo scientifico e di odio massonico.



L'Università di Napoli a quel tempo era un vero e proprio tempio massonico e moltissimi aderenti alle logge non nascondevano la loro aperta avversione alla fede cristiana e quindi anche a Giuseppe Moscati.



Egli non ci faceva troppo caso. Sopportava con amore.

In un tempo in cui le vocazioni si dividevano in forma piuttosto netta tra convento e matrimonio, Giuseppe Moscati decide di rimanere nel mondo, senza alcun tipo di appartenenza religiosa, fosse pure un Movimento o il Terz'Ordine di qualche Istituto religioso.

Laico, medico, totalmente consegnato alla sua professione e al suo amore assoluto per Gesù Cristo, modello di ogni persona umana, di ogni cristiano, di ogni medico che abbia a cuore la sua vocazione.

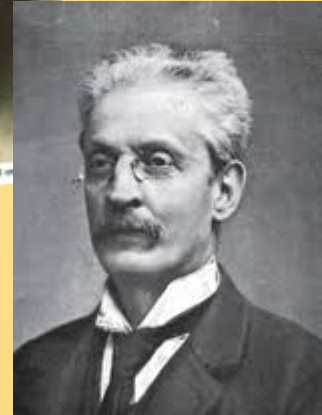


Moscatti sosteneva tranquillamente:
“*In ospedale la missione di tutti, medici,
infermieri, suore e ammalati, è quella di
collaborare con la **misericordia di Dio***”.

Diceva ai suoi medici: “*Dobbiamo saper
guardare non solamente alla salute del corpo
del malato, ma anche a qualsiasi **bisogno**, suo
e della sua famiglia, perché noi medici oltre ai
corpi, abbiamo di fronte delle anime
immortali che dobbiamo amare come noi
stessi,
secondo il precetto evangelico*”.



Il famoso filosofo Benedetto Croce,
il tenore celeberrimo Enrico Caruso,
il beato Bartolomeo Longo di
Pompei,
il professor Antonio Cardarelli,
chiamato “Maestro dei maestri”
e il ministro e professore Leonardo
Bianchi
sono solo alcuni di quelli che hanno
potuto conoscere di persona
Giuseppe Moscati e testimoniare le
sue qualità umane e spirituali.



Secondo Moscati bisogna compiere “opere ed opere” di carità per potersi permettere di essere integri nell'annuncio di Cristo, e bisogna essere integri nell'annuncio di Cristo perché le opere di carità non anneghino in una vaga filantropia di cui si serve anzitutto con furbizia proprio chi vuole rassodare se stesso e il mondo nel rifiuto di Cristo.



Poco prima di morire scriveva: *“Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo”*, ed egli cercava proprio di fare questo: trasformare il mondo con l'**amore**, renderlo sempre più riflesso della presenza luminosa del Cristo e della sua santa Chiesa.

Moscatti morì all'improvviso, dopo una visita ad un ammalato, senza aver dato il minimo segnale di avvertimento, a 46 anni. Il giovedì santo del **1927** vide un immenso corteo funebre per le vie di Napoli, fatto di personalità, di medici, di insegnanti e di gente semplice. Nell'androne di casa Moscati, sul registro dei defunti, una mano tracciò queste righe:

“Noi lo piangiamo perché il mondo ha perso un santo, Napoli un esemplare di ogni virtù e i malati poveri hanno perso tutto”.







La scienza ci promette
il benessere
e tutto al più il piacere;
la religione e la fede
ci danno il balsamo
della consolazione
e la vera felicità,
che è una cosa sola
con la moralità
e col senso del dovere.
Giuseppe Moscati

SANTUARIO DI SAN LEOPOLDO MANDIC
PADOVA



X

**San Leopoldo
Bogdan Mandic**

1866 1942



Chi è nato in un paesino, oppure in una cittadina tranquilla, all'interno di una nazione tranquilla, entro confini, cultura e lingua ben definite, difficilmente potrà capire il contesto multietnico da cui proviene il santo di cui vogliamo parlare.

Se escludiamo il turismo “mordi e fuggi” da crociera, chi viaggia con intelligenza e curiosità, chi non è ipocondriaco, viaggiando nei paesi della ex-Jugoslavia avrà potuto rendersi conto della difficoltà di vivere in quel contesto.

Lingue, culture e religioni diverse si sono mescolate nei secoli, dando vita ad una zona del mondo molto interessante e peculiare. In tempi di pace, naturalmente, e la città di Sarajevo ne era un esempio; lì chiese, moschee e sinagoghe convivevano tranquillamente, collaborando insieme per il bene della gente.

Ma si sa, l'essere umano è un po' complicato, e a volte le differenze diventano un pretesto per rivendicazioni, pretese, quando non prevaricazione sulle altre minoranze etniche.

La costa dalmata colonizzata dalla cattolica Repubblica di Venezia nel passato, tutti i Balcani dominati per secoli dall'impero turco ottomano islamico (fermato solo alle porte di Vienna), le influenze russe sui monasteri ortodossi di Serbia e Montenegro, gli anni della Federazione delle Repubbliche socialiste (Jugoslavia) fino all'attuale ritorno ad una parcellizzazione e divisione che spesso è solo sulla carta.



La Bosnia mussulmana confina ed è mescolata, anche al suo interno, con i cattolici croati e gli ortodossi serbi e proprio lì, negli anni novanta del secolo scorso, abbiamo assistito a eccidi efferati. L'esplosione di un terribile odio sopito tra persone legate da vincoli matrimoniali o di amicizia o di vicinato è stato una pagina triste e dolorosa del nostro recente passato europeo. Una ferita non del tutto rimarginata, che tendiamo a dimenticare.



Bogdan Ivan Mandić (Adeodato Giovanni) nasce a Castelnuovo di Cattaro (ora Herzeg Novi, in Montenegro) nell'allora regno di Dalmazia, incorporata nell'Impero Austro-Ungarico. Penultimo di sedici figli, i suoi antenati cattolici erano dovuti scappare a Poljica, vicino a Spalato (Split, Croazia) dalla Bosnia nel XV secolo.



Nella sua città ci sono i Frati
Francescani Cappuccini ed egli
comincia a frequentarli,
fin da piccolo.

Come spesso accade, l'esempio di
quei frati che vivevano in povertà
e semplicità, predicavano la pace
e la fratellanza in quel contesto
turbolento multietnico, le loro
concrete opere di misericordia
verso tutti lo avevano colpito e
affascinato.



A sedici anni chiede di entrare in convento per un periodo di discernimento, per chiarire a se stesso se era quella la vita a cui Dio lo chiamava.

I Cappuccini lo mandano in seminario a **Udine**. Poi, alla maggiore età, entra in Noviziato a **Vicenza** e riceve l'abito francescano con il nome di **Leopoldo**. Successivamente, compie gli studi teologici a **Padova** e **Venezia**, e nel 1890 viene ordinato sacerdote.

Dimostra intelligenza e lucidità in quegli anni. Oltre alle materie bibliche e teologiche, impara tutte le lingue slave e anche un po' di greco moderno, per prepararsi a quella che crede essere la sua futura missione: tornare nelle terre slave e operare per la pace, la riconciliazione, il dialogo tra le varie chiese cristiane e le varie culture presenti. Coltiva nella preghiera intensa il suo **ideale missionario ed ecumenico** ed infine espone ai suoi superiori le sue intenzioni, mettendosi a disposizione per l'invio in missione.

Ma si sa, “l’uomo propone e Dio dispone”, dice il proverbio.

Non sempre le nostre aspettative, la nostra visione dell’apostolato e della missione, della Chiesa stessa, coincidono con la visione di Colui che *“se ne ride dall’alto sugli intrighi degli uomini”* (**Salmo 2**).

Pensiamo che la nostra azione sia necessaria, indispensabile per la salvezza del mondo, di tanti fratelli e sorelle. Ma poi dobbiamo scoprire, con il tempo e non senza sofferenza, che il mondo è già stato salvato da Gesù Cristo duemila anni or sono, sulla croce. Chiede sì la nostra collaborazione, ma nella misura in cui collaboriamo ai suoi piani:

“I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie, oracolo del Signore” (**Isaia 55**).



Davanti al mistero, davanti ad un Dio misterioso e silenzioso, che non sempre condivide con noi i suoi piani, ma ci mette di fronte al fatto compiuto chiedendo solo una adesione di fede amorosa, la nostra fede vacilla.

Per alcuni è il pretesto per l'ateismo: volgo le spalle ad un Dio che non capisco.

Altri ricorrono ad altre scorciatoie: se non capisco Dio e non ho pazienza di restare con Lui, cerco una religiosità emotiva, superficiale, miracolistica.

Questa contro testimonianza di molti che si dicono credenti, è ciò che più allontana chi si avvicina con interesse alla fede, pur restandone rispettosamente a distanza.

Fra Leopoldo conosce queste dinamiche, sa che il moralismo e le frasi fatte possono allontanare, anziché avvicinare. Vorrebbe quindi mettere la sua intelligenza e sensibilità al servizio dei fratelli nei paesi slavi.

I suoi superiori, però, sono di un altro avviso.

Per andare in **missione**, una caratteristica richiesta è una salute forte e salda.

Per predicare, in un tempo senza microfoni e amplificazioni, bisogna avere una voce forte e una pronuncia chiara.

Leopoldo non ha né una né l'altra.

Per sette anni rimane nel convento di Venezia, addetto alle confessioni e ad umili mansioni (pulizie, portineria, la questua di porta in porta, ecc.). Poi, finalmente, viene assegnato al convento della storica città di Zara (Hadar). Ma, dopo neanche tre anni, viene mandato a Bassano, poi in Istria e poi a **Padova**, dove arriva nel 1909.



Fino al 1914 riceve l'incarico di occuparsi dei giovani frati studenti in teologia. Assolve il compito con grande competenza ma... troppa misericordia e benevolenza. **Soffrirà** molto quando improvvisamente gli viene tolto l'incarico. Oltre tutto la vita gli riserva un'altra **prova**: Leopoldo ha mantenuto la cittadinanza austriaca, dovuta alla sua nascita in quelle terre, dominate dagli austriaci e per questo nel 1917, durante la Prima Guerra Mondiale, viene allontanato come indesiderato. Avrebbe potuto chiedere la cittadinanza italiana, ma voleva lasciare una porta aperta al suo desiderio di tornare nei Balcani come missionario. Ma questo era destinato a restare per sempre un suo desiderio intimo.



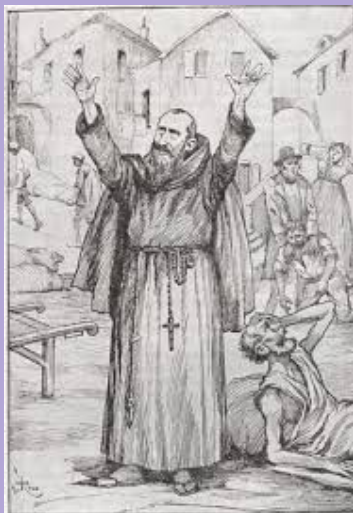
Dopo il confino nel sud Italia, nel 1919 torna a Padova. Non si muoverà più, fino alla morte. Anzi, in realtà nel 1923 c'era stato un tentativo di assecondare le sue ansie missionarie e fu mandato a Rjeka (Fiume) in Istria.

Ma il Vescovo di Padova lo fa richiamare immediatamente. Ancora una volta fra Leopoldo è chiamato a sottomettersi docilmente alla incomprensibile e dolorosa volontà di Dio, manifestata attraverso i superiori, che si scontra con i suoi legittimi desideri spirituali e missionari.

Riprende il suo posto in confessionale, e non lo lascerà più.



Accorre a lui gente di tutti i tipi: giovani e vecchi, docenti e studenti, gente istruita e analfabeti. Per tutti ha una parola profonda e illuminante, e per questo viene ricercato da molti come guida spirituale. Per tutti ha un orecchio paziente e l'ascolto, si sa, è l'inizio di ogni guarigione interiore. Una piccola cella, il confessionale, diventa il suo campo di missione. Lì deve donare tutte le sue energie, mettendole al servizio di tutti, in un ministero oggi tanto più trascurato quanto utile.



Possiamo fare tante cose utili e belle nell'ambito della vita sociale, ma è nel **silenzio**, nella **verità di noi stessi**, nel confronto con la voce di Dio che possiamo crescere maggiormente.

E la voce di Dio non è solo quella della coscienza, bensì è veicolata da un'altra persona, per la strana logica dell'Incarnazione, per cui è solo con parole umane che ritrovo la Parola di Dio, è nelle parole di un'altra persona che posso scoprire le tracce di ciò che Dio sta dicendo al mio cuore. Certo, era un tempo quando di confessori ce n'erano, tanti. Sempre a disposizione, a tutte le ore del giorno. E fra Leopoldo non si risparmiava, non diceva mai di no a chi veniva a cercarlo, in qualsiasi momento.

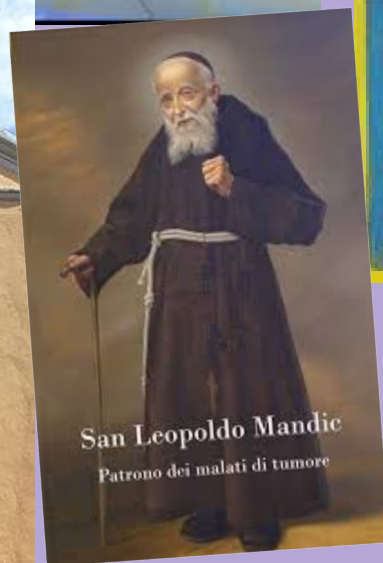


Dal 1940 inizia l'ultima parte della sua vita.
Inizia ad ammalarsi, non sa e non gli viene detto di avere un tumore all'esofago.
Nel 1942 viene ricoverato in ospedale, ma è troppo tardi. Torna in convento, continua a pregare, celebrare la santa Messa, confessare, senza sosta.
Il 30 luglio sviene in chiesa, viene portato nella sua camera e, poco dopo, termina il suo percorso terreno.



Tutta Padova passa dal convento per l'ultimo saluto.
Quel piccolo e fragile frate cappuccino, con il suo sogno di essere missionario di amore e pace nei Balcani, confessore e guida spirituale di molti nel rapporto ravvicinato del confessionale, dai cristiani viene rimpianto, invocato, pregato fin da subito.
Nel 1983 san papa Giovanni Paolo II proclama a tutta la Chiesa la sua santità, riflesso della misericordia divina sulla nostra terra.







spaziospadoni.org